Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale

Le autorità consigliano i parigini: «Andate a piedi al Salone dell'auto»

In undicesima pagina il nostro servizio

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Una copia L. 40 - Arretrata il doppio

Un cauto messaggio verbale per Krusciov verrebbe affidato da Kennedy a Gromiko

In dodicesima pagina le informazioni

ANNO XXXVIII - NUOVA SERIE - N. 277 ★ VENERDI' 6 OTTOBRE 1961

LA RELAZIONE DEL SEGRETARIO DEL PCI AL COMITATO CENTRALE E ALLA CCC

Togliatti: battere il partito della guerra e lottare per una decisa svolta a sinistra

La grave situazione internazionale e i compiti del movimento popolare - Necessaria per l'Italia una politica di disimpegno - Gli obbiettivi di lotta per una alternativa al potere dei monopoli e dei clericali - Il centro-sinistra non offre prospettive di rinnovamento - L'unità popolare è indispensabile

Il compagno Togliatti mentre legge la sua relazione al Comitato centrale e alla Commissione centrale di controllo

Il compagno Togliatti ha aperto ieri mattina i lavori della sessione del Comitato Centrale e della Commissione centrale di controllo del PCI svolgendo la relazione sul tema: «La lotta del partito per la pace e per il rinnovamento democratico dell'Italia». Ne diamo qui di seguito il testo.

In modo assai singolare si sono sviluppati gli avvenimenti nel corso degli ultimi mesi, dalle passate riunioni del nostro Comitato centrale.

Da un lato un inasprimento progressivo e una estrema acutizzazione dei rapporti internazionali, dall'altro lato, nel nostro paese, un crescente logorio della formazione governativa e della maggioranza parlamentare che ad essa corrisponde, a tal punto che il governo stesso, nella sua attuale composizione, viene considerato, da molti di coloro stessi che lo sostengono, come soltanto provvisorio, destinato a presto scomparire, non si sa però bene ancora in qual modo e a quale scadenza.

Questi due fatti salienti sono l'espressione, nel campo internazionale e nel campo nazionale, di contraddizioni e contrasti assai profondi. Esigenze di pace, di benessere, di progresso democratico e civile vengono espresse in modo urgente dalla parte avanzata dell'umanità, dalla classe operaia, da popoli e Stati intieri. Si intestardiscono nel disconoscere e respingere queste esigenze, che sorgono in gran parte dalla stessa situazione oggettiva, i gruppi più conservatori, i vecchi circoli dirigenti dell'imperialismo, gli esponenti qualificati del grande capitale monopolistico. Gli stessi schieramenti reazionari che sinora hanno dominato la scena internazionale si trovano però in uno stato di evidente disagio e anche di crisi, mentre si osservano timidi, imbarazzati e lenti tentativi, volti a creare situazioni nuove, a risolvere alcuni tra i problemi più acuti, a disperdere almeno temporaneamente le minacce più gravi che oggi pesano sull'umanità.

Si giunge così ad una situazione le cui prospettive rimangono oltre ogni dire serie, gravi, preoccupanti; nella quale però esistono momenti di incertezza e si aprono possibilità di nuove vie di uscita

Una situazione, quindi, che, per tutti gli ordini di problemi che stanno davanti a noi, esige una continua, chiara, drammatica denuncia e una mobilitazione e lotta di masse senza soste, intensa ed efficace; ma una situazione, allo stesso tempo, che offre ampie possibilità di avanzate, di nuove conquiste alla causa di progresso e di pace che noi difendiamo, di successi dell'azione delle masse lavoratrici in tutti i campi.

Tanto nei rapporti internazionali quanto all'interno del Paese il vecchio assetto delle cose, fondato sui criteri della guerra fredda, sul monopolio politico del partito della Democrazia cristiana e sullo asservimento dell'azione governativa agli interessi della grande borghesia monopolistica, sta sempre più rivelandosi inadeguato, pericoloso, insostenibile. Ma la ricerca di un assetto nuovo non viene condotta in modo conseguente, logico, aperto. Ad essa si sostituisce una sorta di caccia ad espedienti, i quali dovrebbero servire a mantenere in piedi l'essenziale del vecchio ordinamento delle cose. Un assetto nuovo potrà uscire soltanto da una lotta che porti a conquiste nuove, tanto per difendere e rafforzare la pace, quanto per sviluppare e consolidare il nostro ordinamento democratico. Ed è questo il compito cui oggi il nostro Partito si deve dedicare, consapevole sia della gravità del momento, sia di tutto ciò che di nuovo e diverso sta maturando nella situazione, sia del valore, per alcuni aspetti e in alcuni campi decisivo, delle conquiste che possano venire realizzate, in Italia, da noi, internazionalmente dalle forze unite della democrazia e del socialismo

1.

Il giudizio che noi diamo della situazione internazionale e dei problemi che in essa si presentano è

(Continua in 8. pag., 1. col.)

Lo ha dichiarato ai giornalisti il vice presidente dell'AVIS

«Un'industria farmaceutica ha avvelenato il plasma»

Le autorità sanitarie milanesi dubitano del sabotaggio - Pareri contrastanti anche tra i dirigenti dell'Associazione - Incredibile lentezza nell'inchiesta sul gravissimo caso

MILANO — A sinistra: il professor Formentano, direttore dell'AVIS di Milano. A destra: i flaconi contenenti il plasma sanguigno inquinato (Telefoto)

(Dalla nostra redazione)

MILANO, 5 — La conseguenza più clamorosa dello scandalo del plasma inquinato, esploso ieri a Milano, si è avuta stamane a Roma. In una dichiarazione ai giornalisti, che è lecito definire esplosiva, il vice-presidente nazionale dell'AVIS e presidente della sezione romana dell'Associazione, prof. Agamennone, ha apertamente accennato a una lentezza della magistratura milanese nella condotta dell'inchiesta giudiziaria e ha inoltre apertamente denunziato, per la prima volta in modo clamoroso e assumendosene personalmente la responsabilità, la esistenza di sistemi concorrenziali di carattere criminoso.

Dopo aver informato che il Consiglio nazionale dell'AVIS è convocato a Roma per l'8 ottobre prossimo per discutere sullo scandalo del plasma inquinato, il prof. Agamennone ha dichiarato che il Consiglio voterà un «sollecito» alla magistratura perchè l'inchiesta venga conclusa con urgenza. Chiarendo questo concetto, egli ha soggiunto: «L'intervento della magistratura fu richiesto con una circostanziata denuncia, presentata a suo tempo dal presidente dell'AVIS, nella quale si affermava che ignoti avevano provocato l'inquinamento doloso del plasma.

«Non so in quale forma questo "sollecito" sarà presentato — ha detto il professor Agamennone — perchè logicamente ignoro quali saranno le decisioni del Consiglio nazionale. E' certo però che tale "sollecito" sarà avanzato. La magistratura, infatti, non si è ancora pronunciata e sembra che abbia addirittura rallentato l'inchiesta.

«Circa le modalità con le quali si è proceduto all'inquinamento del plasma, non vi sono dubbi. Da quanto ci risulta, una persona interessata, evidentemente da una ditta concorrente, deve avere inviato il germe nei nostri laboratori e averlo fatto iniettare nel flacone per mezzo di una siringa. I nostri esami non lasciano dubbi su questo. Il germe clostridio non può assolutamente essersi creato spontaneamente nel flacone, poichè si tratta di un germe intestinale e, nel caso specifico, proveniente certamente da una coltura: preso, cioè, in un laboratorio, anche perchè non si tratta di un germe circolante nel sangue. E' stata questa circostanza — ha proseguito il prof Agamennone — a dimostrare chiaramente che l'inquinamento del plasma è stato doloso»

Come si vede, il riferimento a una «ditta concorrente» è stato fatto senza peli sulla lingua; altrettanto precisa è l'affermazione che il germe di cui si tratta può essere prodotto solo con attrezzature di laboratorio.

Che cosa se ne deve arguire? Quali saranno ora le reazioni degli interessati? Si aprirà la serie delle denunzie per diffamazione? A Milano, è noto, esistono due altre ditte che producono plasma: l'Istituto Sieroterapico Milanese e il Sieroterapico Italiano, dipendente dalla Casa madre di Napoli. E' lecito prevedere quindi una reazione altrettanto violenta.

Il «giallo» dei flaconi di plasma inquinati, che furono trovati, fra la fine dello scorso maggio e i primi di giugno, nelle scorte di plasma umano custodite presso l'Istituto della trasfusione dell'AVIS a Lambrate, è divenuto così — se possibile — ancora più «giallo». Qualcuno afferma addirittura che l'Associazione volontari del sangue sta subendo una serie di atti delittuosi sistematici Le ipotesi, le posizioni e i pa-

I repubblicani e la Siria

Terzaforzisti o secondini?

Il giornale repubblicano ha pubblicato ieri un editoriale anonimo sulla situazione siriana. E' logico che l'autore abbia mantenuto l'anonimo: l'articolo sembra scritto da un aspirante boia, un mestiere cui si addice l'incognito.

Non sembri troppo aspro questo giudizio La tesi principale dell'articolo, che deplora il movimento secessionista siriano, è tutta riassumibile in questa frase: «Gli esponenti del partito comunista siriano, che Nasser aveva posto al sicuro, girano ora liberi per le vie di Damasco...». L'articolista considera questa una vera tragedia, e rimpiange le «forme di repressione senz'altro brutali» adottate dal regime nasseriano contro i comunisti egiziani e siriani.

Non crediate che basti. L'editorialista della Voce indirizza queste sue nobili considerazioni nientemeno che al direttore del Mattino di Napoli, il fascista Giovanni Ansaldo, che ha, invece, il torto di non avere appieno apprezzato la funzione repressiva del regime nasseriano. Vedete, sembra dire la Voce, questi fascisti non sanno fare il loro mestiere di forcaioli, e tocca a noi repubblicani insegnarglielo

Vale la pena di registrare questa sortita del giornale repubblicano come ennesimo indice del grado di aberrazione cui può condurre l'anticomunismo ossessivo. Quando perdono il controllo, certi terzaforzisti che vorrebbero essere la guida di una democrazia avanzata e gli artefici di un anticomunismo moderno e illuminato, se così si può dire, si mostrano impari al compito anche moralmente. E tutta la loro insufficienza politica, che da un decennio li fa succubi del ricatto clerico-fascista, ne viene illuminata.

Quanto all'accusa di incoerenza, cinismo, rovesciamento di posizioni ecc., che l'anonimo articolista rivolge ai comunisti siriani e egiziani come ai comunisti italiani a proposito delle vicende medio-orientali, essa si fonda su un dilettantismo sconcertante: la tesi sostenuta è quella di un «milazzismo» a Damasco Una tesi siculo-musulmana

Circa il regime di Nasser, i comunisti italiani ne hanno sempre riconosciuto e appoggiato con coerenza la funzione e gli obiettivi anticolonialisti e antimperialisti, criticandone e attaccandone con altrettanta coerenza il carattere repressivo. E i comunisti siriani e egiziani hanno avuto tanta coerenza da pagarla con la galera e la morte, ciò che almeno meriterebbe rispetto da chiunque non sia un forcaiolo: una coerenza che li portava e li porta a sostenere il moto di liberazione e di unificazione arabo che ha trovato in Nasser una espressione, ma li portava e li porta in parti tempo a combattere quanto di viziato ed erroneo vi è stato a loro giudizio nella linea nasseriana.

Non vi è alcun rovesciamento di posizioni, da parte nostra. Vi è il riconoscimento di alcune gravi contraddizioni che sono state seminate e sono ora esplose all'interno della RAU, il riconoscimento del fatto che il movimento secessionista ha in ciò le sue origini, la costatazione e la denuncia della direzione reazionaria che il movimento rischia tuttavia di assumere, l'augurio che il nazionalismo arabo conservi tutta la sua carica antimperialista e ritrovi la sua unità su basi nuove e più solide, cioè col contributo indispensabile delle forze democratiche avanzate.

Dopo il «no» dei repubblicani e dei socialdemocratici

Gronchi attende risposta sulla sorte del governo

Consultazioni di Moro con Malagodi e con i rappresentanti delle correnti interne d.c. - Riunione dei dirigenti fanfaniani - La relazione del «leader» liberale alla Direzione - La questione siciliana alla Direzione socialista

La giornata politica non ha registrato ieri alcun sintomo di distensione: semmai, si sono accumulati nuovi elementi di contraddizione fra le forze politiche in giuoco che hanno ulteriormente appesantito la atmosfera, confermando l'impressione che le scadenze della crisi governativa potrebbero precipitare di ora in ora.

Dopo la risposta sostanzialmente negativa dei repubblicani e dei socialdemocratici all'*ultimatum* della Direzione democristiana — o continuare l'appoggio al governo fino alla primavera dell'anno prossimo o correre l'alea di elezioni anticipate — Moro si è preoccupato ieri mattina di conoscere l'opinione di Malagodi, che il segretario della DC ha trovato molto vicino alle posizioni della destra democristiana: niente crisi se si riesce a mantenere in vita la formula centrista, ma scioglimento delle Camere al minimo sospetto di manovre in direzione del partito socialista La posizione di Malagodi non costituiva una sorpresa per Moro, il quale si è piuttosto preoccupato di proseguire le consultazioni con i rappresentanti dello schieramento interno delle correnti democristiane, quelle correnti dalle quali può venire effettivamente la decisione pro o contro il governo attuale.

Il colloquio più interessante di Moro si suppone sia stato quello che il segretario della DC ha avuto con il ministro Rumor, autorevole membro dello stato maggiore della corrente «dorotea» che ieri sera si era riunita a casa di Segni (presenti Colombo, Rumor e Carlo Russo) per esaminare il da farsi. Sembra che Moro abbia trovato abbastanza ammorbidite le posizioni dei «dorotei», i quali ormai convinti di essere riusciti a rinviare il congresso d.c. a gennaio e forse a febbraio, non insisterebbero più nello scioglimento delle Camere. Un secondo colloquio importante è stato quello che Moro ha avuto con Bo nomi, il quale si è mantenuto assai riservato sul contenuto dell'incontro ma sembra si sia pronunciato per le elezioni anticipate. Infine il segretario della DC ha ricevuto Donat-Cattin, il quale ha dichiarato, uscendo dallo studio di Moro: «Si è discusso di tutte le possibilità di evitare la crisi e di poter fare a gennaio il congresso del nostro partito. Io penso di poter attribuire notevole importanza al congresso, e non un puro valore interlocutorio, al contrario di quanto sostenuto da La Malfa»

LA MALFA-FANFANI Il riferimento al pensiero di La Malfa è apparso particolarmente attuale perchè il direttore della *Voce Repubblicana* ha avuto ieri un prolungato colloquio con lo stesso presidente del Consiglio, al quale ha ribadito l'assoluta ostilità dei repubblicani ad attendere le scadenze del congresso d.c.: in primo luogo perchè La Malfa esclude che il congresso democristiano possa fare scelte di centro-sinistra e, in secondo luogo, perchè si rende conto che, dopo il congresso d.c., che non si riunirà prima di gennaio-febbraio, si chiederebbe ai repubblicani di attendere anche l'elezione del presidente della Repubblica, mandando in porto quell'operazione di conservazione della convergenza che i repubblicani o almeno una forte maggioranza tra loro, intendono appunto stroncare.

Oggi, secondo tutte le previsioni, Moro dovrebbe avere gli attesi colloqui «chiarificatori» con Saragat e Reale e riferire quindi alla Direzione d.c.: sulla base delle risposte ricevute e del nuovo dibattito nell'organismo dirigente d.c., Fanfani si recherebbe quindi di nuovo da Gronchi per fornire o meno le richieste garanzie sulla possibilità del governo di sopravvivere, anche durante i sei mesi di ridotte prerogative presidenziali.

La giornata di ieri è stata drammatizzata dalle voci, poi smentite, delle dimissioni di Segni e di Scelba, che si sarebbero aggiunte a quelle, date e poi ritirate, di Gonella. Sembra che in effetti le voci non avessero alcun fondamento e fossero scaturite soltanto negli ambienti borsistici come base per una scandalosa speculazione: ed anche questo dà la misura della decomposizione della situazione politica.

UN RETROSCENA Le voci delle dimissioni, in cui il nome di Gonella continua a ricorrere, avallano tuttavia interessanti ricostruzioni del retroscena della crisi, dai quali si potrebbe desumere che obiettivo essenziale delle destre democristiane non sia tanto quello di impedire il centro-sinistra, ma piuttosto quello di battere Fanfani e Moro, liberandosi del primo come presidente del consiglio e del secondo come segretario della DC: Gonella sembra essere il *deus ex machina* di questa operazione.

Secondo una attendibile ricostruzione dei recenti avvenimenti, dunque quando lunedì scorso Fanfani fu chiamato al Quirinale, si sentì porre dal presidente l'esigenza di una verifica parlamentare della maggioranza. Alle obiezioni del presidente del Consiglio, l'on. Gronchi avrebbe assicurato a Fanfani un remeario in caso di sconfitta parlamentare, per un tentativo di formazione di un governo di centro-sinistra, e, in caso di insuccesso, la controfirma del decreto di scioglimento delle Camere, consentendo a Fanfani di rimanere al potere fino alle elezioni. Sembra che in un primo tempo Fanfani non sia rimasto sordo a queste suggestioni, e di qui nacquero le voci circa la sua decisione di dare le dimissioni. In un secondo tempo, tuttavia, avrebbe subodorato un pericolo: e cioè che il reincarico non fosse affidato a lui ma a Gonella, dando a questi il decreto di scioglimento delle Camere. In ogni caso Gronchi, aggiunge la versione che riferiamo, avrebbe minacciato di dare le dimissioni dalla sua carica ove la crisi fosse aperta dopo il 29 ottobre (o, secondo alcune tesi, l'11 novembre) quando il presidente non ha più la facoltà di sciogliere le Camere.

Della attendibilità di queste ricostruzioni non è possibile dare assolute garanzie. Ma non manca di interesse il fatto che il nome di Gonella figuri in primo piano fra gli strumenti delle manovre in corso. Comunque, stamane si riunisce il Consiglio dei ministri: in questa sede, se le voci circa l'atteggiamento di alcuni ministri sono vere, si potrebbero avere interessanti sviluppi.

Preparatori di questa seduta possono considerarsi i colloqui che Fanfani ha avuto ieri con Segni e Bo, e in un certo senso anche la riunione che il «gruppo di lavoro» fanfaniano (e cioè i dirigenti della corrente, Leone, Forlani, Malfatti, Curti, Belisario, Messeri) hanno tenuto ieri sera. In questo incontro è prevalsa una linea di attesa, nella speranza che PRI e PSDI concedano a Fanfani un periodo di respiro fino al congresso democristiano, anche se ci si è mostrati poco convinti sulla possibilità di sopravvivenza del governo.

LA RELAZIONE DI MALAGODI Malagodi, dopo il colloquio con Moro, ha riferito ieri alla Direzione del PLI le linee essenziali della relazione che

l. t.

(Continua in 10. pag. 8. col.)

Scandalo al ministero della Pubblica Istruzione

La scrivania del sen. Bosco è costata 2 milioni e mezzo

Comprata in via dei Coronari, non è ancora stata pagata perchè la Sovrintendenza delle Belle Arti deve «perfezionare» il contratto — Gli acquisti degli altri ministri

Siamo in grado di rivelare un fatto allarmante e significativo, che passerà nel nutrito dossier del malgoverno clericale come lo scandalo della scrivania. Il ministro della Pubblica Istruzione, on. Bosco, ha acquistato per il suo ufficio, con i fondi del ministero, una scrivania che è costata la bellezza di due milioni e mezzo. Una spesa assurda, che non si comprende quale voce del bilancio della P.I. potrà giustificare.

E' noto ad ogni cittadino come, prima che un qualsiasi organo della pubblica amministrazione possa attingere dalle casse dello Stato anche poche migliaia di lire (per pensioni, sovvenzioni straordinarie, borse di studio) occorrono documenti e controdocumenti, autorizzazioni, atti pubblici, visti, timbri, pareri della Ragioneria generale, ecc. Le notizie di cui siamo venuti in possesso sullo scrittoio del ministro capovolgono bruscamente questa prassi.

Il tutto cominciò qualche mese fa, quando l'on Bosco si recò di persona in via dei Coronari, la vecchia strada degli antiquari di Roma, per scegliersi una scrivania degna del suo nuovo alto ruolo di ministro in carica. A quanto risulta dai nostri accertamenti, egli stava per comperarne una da 15 milioni, ma ripiegò poi, modestamente, su uno «scrittoio Luigi XV», da due milioni e mezzo. Gli antiquari che hanno venduto al ministro la scrivania, sono i signori Michele Zoppo e Raffaele Marani, il cui negozio si trova al n 17 di via dei Coronari

L'atto di acquisto della scrivania giace da vario tempo presso la Sovrintendenza delle Belle Arti di Roma, in attesa di essere perfezionato con i venditori, ma i vari mesi passati tra il giorno dell'acquisto della scrivania e il saldo non ancora avvenuto della fattura, inducono anche il più in-

(Continua in 12. pag., 8. col.)

Bosco e Fanfani durante una funzione religiosa

La relazione del compagno Togliatti

(Continuazione dalla 1. pagina)

quello che risulta da ciò che abbiamo detto nel recente dibattito parlamentare. Non credo sia necessario ripeterlo nei particolari. Manteniamo ferme le richieste che nel corso del dibattito abbiamo presentato al governo e al Paese.

Ritengo però necessario sottolineare che gli sviluppi che si avranno nei rapporti internazionali sono considerati oggi da noi l'elemento decisivo, che subordina tutto il rimanente. Deriva da ciò la importanza egualmente decisiva di quella parte del lavoro del Partito che è volta a chiarire sempre meglio i termini dei problemi internazionali che oggi si dibattono, a smascherare e distruggere le menzogne della propaganda avversaria e, al di sopra di tutto, a organizzare un sempre più ampio movimento delle masse per rivendicare nuovi indirizzi della politica estera nazionale e per la difesa della pace.

Necessità di un accordo esplicito per disarmo generale e controllato

I fatti che segnerebbero l'inizio di un processo di alleggerimento della tensione e, come si dice, di una schiarita dell'orizzonte, sono, sino a questo momento, per lo meno, e per quello che noi possiamo saperne, qualcosa di molto incerto, labile, aleatorio. Ciò che colpisce, invece, è che i pur timidi accenni a un movimento nella direzione di un negoziato e di una intesa ragionevole tra le parti sono stati sufficienti per scatenare una nuova forsennata reazione oltranzista di una parte dei circoli dirigenti imperialistici e militaristi dell'Occidente, del generale De Gaulle, in particolare, del ministro della guerra della Repubblica federale tedesca e della stampa di questo paese. Nel quadro di queste reazioni oltranziste rientra il discorso pronunciato giorni fa alla Camera dal ministro Segni.

Nella stessa esposizione fatta dal Presidente Kennedy, alle Nazioni Unite, che si pretende esaltare come documento di nuove intenzioni pacifiche, prevale, nei confronti della Unione sovietica, per esempio, il tono altezzoso e quasi di provocazione, non vi è il minimo accenno alla necessità di risolvere la questione della presenza della Repubblica popolare cinese alle Nazioni Unite, vi sono esplicite minacce per ciò che riguarda i paesi del sud-est asiatico e i paesi socialisti dell'Europa orientale sono trattati nei termini consueti e inammissibili della guerra fredda.

Continuiamo quindi a ritenere la situazione assai grave, tale che non esclude il pericolo di un conflitto armato e la minaccia di una guerra combattuta con le armi termonucleari di distruzione totale.

Riguardo a queste armi e agli esperimenti oggi in corso ripetiamo che non facciamo distinzione alcuna tra gli esperimenti che si compiono da una parte o dall'altra, che tutti li deploriamo e ci auguriamo possano venire presto interrotti e proibiti; ripetiamo però in pari tempo che di fronte a paesi imperialistici che da quindici anni non fanno che esaltare il proprio armamento atomico e termonucleare, che in tutto il mondo hanno disseminato le basi e gli strumenti per l'impiego di questo armamento infernale e proprio in questi giorni e in relazione con l'attuale crisi internazionale riprendono a vantare giorno per giorno la efficacia di questo sistema per diffondere lo sterminio su tutto il territorio della Unione sovietica, di fronte a tutto questo sarebbe soltanto assurdo che uno Stato come l'Unione sovietica non prendesse quelle misure e non apprestasse quelle armi che la situazione le impone. Solo a scopo di agitazione anticomunista o di demagogia da comizio si può staccare questo problema dal complesso di tutta la situazione internazionale, dalla necessità di accordi ragionevoli che pongano fine all'isterismo bellico occidentale e soprattutto dalla necessità di un accordo esplicito per un disarmo generale e controllato, il quale possa avere rapidamente un inizio di applicazione

Ma non avevamo noi detto che la guerra non era più, oggi, inevitabile? Non avevamo messo in luce, in pari tempo, la tendenza a una distensione dei rapporti internazionali e affermato che questa tendenza avrebbe continuato a manifestarsi e che esisteva la possibilità di farla prevalere? Senza dubbio, abbiamo fatto queste affermazioni ed esse conservano ancor oggi tutto il loro valore. Non non abbiamo mai affermato, infatti, che la possibilità di evitare la guerra e che la tendenza alla distensione fossero conseguenza di una mutata natura dell'imperialismo. Abbiamo detto, invece, che discendevano dalla mutata struttura del mondo, dalla esistenza di un sistema di Stati socialisti, dal continuo rafforzamento e consolidamento di questi Stati e dal crollo, oramai quasi totale, del vecchio colonialismo. L'imperialismo non ha modificato la propria natura, ma esso non è più la sola forza dirigente del mondo. Deve fare i conti con una realtà nuova e, di fronte alle grandi masse degli abitanti della terra, sta oramai perdendo la gara competitiva con i regimi che hanno soppresso il dominio della borghesia e lo sfruttamento capitalistico.

Il nuovo programma del Partito comunista dell'Unione sovietica, che verrà discusso e approvato dall'imminente XXII Congresso, non sancisce soltanto questa vittoria, ma sulla base di essa indica nuove mète grandiose, il raggiungimento di un limite nuovo nel progresso della umanità, la costruzione di una società comunista, fondata sul principio di dare ad ogni uomo non più secondo il suo lavoro, ma secondo i suoi bisogni. Non si può staccare la considerazione di questo programma nuovo e del suo contenuto di eccezionale progresso economico, politico e sociale dal complesso della situazione internazionale. Nello sviluppo della situazione internazionale questo programma indica la corrente principale, la corrente più forte di tutto il movimento. Né è sufficiente affermare che questo è un programma di pace perché richiede, per venire attuato, la concentrazione di tutti gli sforzi per lo sviluppo pacifico delle forze produttive e per la soluzione dei nuovi immani problemi che pone la organizzazione di una società fondata su un principio così nuovo e così rivoluzionario. Si tratta di un programma di pace, prima di tutto, perché sottolinea il trionfo della società socialista, la soluzione progressiva dei suoi problemi materiali e di organizzazione, perché indica che il mondo socialista è sempre più forte e sicuro di sè stesso, capace, quindi, di avere una influenza sempre più grande per imporre rispetto agli imperialisti, per strappare giuste soluzioni delle questioni più acute e assicurare la vittoria dei principi della coesistenza pacifica tra tutti i popoli. E' questa avanzata che ha costituito e costituisce, secondo noi, la principale base oggettiva di ogni processo di distensione, di eliminazione della guerra dalle prospettive della umanità.

La prospettiva di pace non è automatica ma è legata alla lotta dei popoli per la pace

Indicare le radici della tendenza alla distensione e della possibilità di evitare la guerra in questo mutamento, favorevole alla causa della libertà dei popoli e della pace, delle strutture del mondo e del conseguente rapporto delle forze, non ha però mai voluto dire che noi stabilissimo una prospettiva automatica di progresso e consolidamento della pace. Al contrario, abbiamo detto sempre che questa prospettiva era legata a scontri, contrasti e contraddizioni. E abbiamo chiamato, appunto perché non credevamo a una prospettiva automatica, alla lotta dei popoli per la pace. La possibilità di evitare la guerra e di assicurare la libera e pacifica coesistenza di tutti i popoli e di tutti gli Stati dipende, infatti, dalla soluzione che venga data a numerosi e gravi problemi, che si presentano nelle parti più diverse dello scacchiere internazionale e che sono tutti collegati, perché ciascuno di essi è stato creato dalla politica imperialista, e il risultato di una violenza passata o in atto, di una provocazione, di un piano di aggressione, orditi e attuati nel corso della guerra fredda e per raggiungere gli obiettivi della guerra fredda, quando non è il risultato delle tenaci sopravvivenze del vecchio colonialismo e delle nuove forme di dominio sui popoli che i paesi imperialistici cercano oggi di far prevalere.

Al centro dell'attenzione stanno oggi le questioni dell'assetto da dare alla Germania, della firma di un trattato di pace, del riconoscimento della Repubblica democratica tedesca e dei confini dei paesi dell'Europa centrale e quindi di un nuovo statuto della parte occidentale della città di Berlino. Non credo di aver bisogno di esporre ancora una volta i termini in cui si pongono e noi crediamo debbano risolversi queste questioni conducendo un negoziato sulla base del riconoscimento della realtà e delle ragionevoli proposte presentate dalla parte sovietica e comunista. Ritengo però necessario ricordare che queste questioni sono essenziali per il peso decisivo che hanno avuto e conservano nella politica della guerra fredda e per il peso decisivo, quindi, che la loro soluzione può avere per la liquidazione della guerra fredda e l'inaugurazione di una politica di pace. Ritengo in pari tempo necessario ricordare che questioni assai gravi, che anche esse non tollerano ulteriori rinvii, si pongono in altri settori. Si pensi alle guerre coloniali cui occorre metter fine, in Algeria e nell'Angola. Si pensi a tutto l'assetto dell'Estremo Oriente, subordinato al riconoscimento e all'ingresso nell'ONU della Repubblica popolare cinese. Si pensi alle nuove scosse che agitano proprio in questi giorni i paesi del Prossimo Oriente e nelle quali è chiaramente visibile la mano degli imperialisti. Si pensi alle minacce che ancora vengono fatte all'indipendenza e libertà del popolo di Cuba.

Lottare per la distensione e perché la guerra sia evitata significa lottare perché questi problemi acuti vengano affrontati e progressivamente risolti secondo norme di democrazia e di giustizia internazionale, rispettando il principio del non intervento negli affari interni di altri paesi, creandosi in questo modo le condizioni per la liquidazione degli avversi blocchi militari, per la fine del terrore atomico, per il ritiro di qualsiasi forza militare dislocata fuori del territorio del proprio Stato e per progressive misure di disarmo generale. La lotta per la distensione e per la pace deve avere questo contenuto reale e positivo, altrimenti si può ridurre a una predicazione priva di efficacia

E' in crisi tutta la politica della guerra fredda

Crescono nel mondo le forze che comprendono o incominciano a comprendere questa necessità. Ne ha fornito la prova la conferenza di Belgrado dei paesi non impegnati, che ha contribuito ad accentuare l'isolamento dei gruppi dirigenti dell'imperialismo e ha dato un contributo positivo alla ricerca di una via di uscita dalla crisi odierna delle relazioni internazionali. Ne fornisce la prova la crisi che tutta la politica della guerra fredda sta attraversando, sia nelle sue vecchie formulazioni, sia nella nuova formulazione che aveva cercato di darle il nuovo presidente degli Stati Uniti.

Si faccia un confronto tra la situazione che stava davanti a noi al tempo della guerra di Corea e la situazione odierna. Allora non esisteva alcuna ricerca di ragionevoli soluzioni di pace e la questione dovette essere regolata dalla forza delle armi. Oggi vediamo invece moltiplicarsi le dichiarazioni, i sondaggi, le esplorazioni circa la possibilità di regolare alcune delle questioni più acute, senza tuttavia e senza che siano lesi gli interessi delle parti. Oggi, nel momento della tensione più acuta, assistiamo a una serie interessante e certamente proficua di incontri, tavole rotonde internazionali ecc. da cui esce la prova che il processo della distensione è diventato una necessità, sentita anche da uomini e gruppi distanti da noi e separati dal mondo socialista da veri abissi ideologici

A questo corrispondono, naturalmente, la esasperazione e la rabbia dei gruppi oltranzisti, i quali temono che qualsiasi soluzione ragionevole dei problemi più acuti porti, come è anche lecito prevedere, al crollo di tutte le loro impostazioni e alla creazione di rapporti di pace e di collaborazione internazionale che ad essi ripugnano

Si disegna in questo modo chiaramente quale è il nemico contro il quale noi dobbiamo dirigere il colpo della nostra polemica e della nostra azione.

Dobbiamo isolare e battere il partito della guerra, gli alfieri della guerra fredda, i partigiani del terrorismo atomico. Dobbiamo esigere la rottura aperta col partito della guerra da parte di chiunque voglia fare opera di distensione e di pace. Dobbiamo denunciare la capitolazione davanti al partito della guerra di coloro che, nelle parole, pretendono di presentarsi come pacificatori e mediatori, ma di fatto, poi, si uniscono ai fautori della guerra fredda nelle posizioni politiche di fondo e nei voti parlamentari. Non dobbiamo esitare a fare appello, in nome della pace, per la difesa della pace e per la salvezza dalla distruzione atomica agli aderenti a tutte le correnti politiche, ai seguaci di tutte le ideologie e di tutte le fedi. Lo abbiamo sempre fatto e questo rimane, di fronte alle minacce terribili che incombono, un dovere elementare.

Le cose non vanno più, oggi, come per il passato, quando si poteva dire che a proposito della guerra e della pace la volontà dei popoli non contava niente.

Oggi esiste un sistema di Stati nei quali prevale e detta legge la volontà di pace del popolo. Oggi la coscienza democratica delle masse e le stesse istituzioni democratiche hanno fatto, in molti paesi, grandi progressi. Le esperienze del passato sono ancora vive nella mente di milioni e milioni di uomini. Oggi, poi, la classe operaia e le forze democratiche avanzate, in Europa e in tutto il mondo, debbono acquistare coscienza che la via del progresso economico, politico, sociale, può soltanto essere la via della pace. Non è per un caso che gli oltranzisti della guerra fredda sono in prima linea i nemici degli ordinamenti democratici e del progresso sociale, i gollisti in Francia, i generali nazisti in Germania, i fautori delle tirannidi di Franco e di Salazar, i nemici delle libertà del popolo cubano e, da noi, i fascisti, i nostalgici del regime mussoliniano e della repubblica di Salò e l'ala destra clericale. Le cause della pace, dell'antifascismo e della democrazia si coordinano l'una all'altra e si fondono assieme.

Una svolta energica verso la distensione, il disarmo e la pace, verso la fine della guerra fredda, che fosse il punto di arrivo dell'attuale crisi dei rapporti internazionali, segnerebbe senza dubbio anche per quello che riguarda i rapporti politici in ogni paese una nuova avanzata di forze democratiche e della classe operaia, per la riconquista di quelle posizioni che in vari paesi sono state perdute e la conquista di posizioni nuove.

La via della distensione, del disarmo e della pace è la via per la quale noi vogliamo avanzare per il rinnovamento democratico e verso il socialismo. Nel momento in cui sappiamo che più grave è il pericolo che si giunga a un conflitto armato, noi riaffermiamo questa nostra volontà e impegnamo le nostre forze perché tale sia, realmente, la prospettiva nostra, della classe operaia e di tutta la umanità

2.

Il modo come si è svolto e concluso il recente dibattito parlamentare sulla politica estera ha messo bene in luce la necessità di un grande e nuovo sviluppo della lotta per la pace nel nostro Paese.

L'iniziativa del viaggio a Mosca, la presa di posizione aperta a favore di un negoziato e il tentativo, quindi, di assumere una certa posizione autonoma nell'ambito della alleanza atlantica, sono state, senza dubbio, cose nuove, l'avvio, per quanto timido e imbarazzato, di uno spostamento nella direzione che noi chiedevamo da tempo e che parecchi hanno sollecitato all'inizio dell'estate, con precise richieste positive. E' una novità che corrisponde, in parte, a ciò che accade anche in altri paesi e, per quanto riguarda particolarmente l'Italia, corrisponde forse a desideri di maggiore indipendenza nei rapporti economici internazionali che esistono in determinati gruppi dirigenti borghesi e probabilmente anche a nuove riflessioni sullo stato odierno del mondo di una parte dei dirigenti della Chiesa cattolica.

Il tentativo di assumere una posizione autonoma, però, non soltanto è rimasto in un ambito per lo più velleitario, ma è stato presto sommerso, negli organi di stampa e più ancora nel dibattito parlamentare, da un torbido riflusso di oltranzismo atlantico e guerrafondaio, di volgarità antisovietiche e anticomuniste. Non ostante ciò, sono emersi anche in Parlamento, dal seno della maggioranza e dello stesso governo, non già due opposti schieramenti, ma per lo meno due posizioni, di cui una non coincide più totalmente con quella del tradizionale oltranzismo, benché non riesca ne a prendere alcuna forma definita ne a esprimersi con proposte e iniziative precise, e finisca quindi per confondersi, alla resa dei conti e alla somma dei voti, con gli oltranzisti. L'istrionica sfuriata anticomunista del segretario del partito liberale alla fine del dibattito tendeva precisamente a nascondere questa situazione equivoca, venuta alla luce dal dibattito stesso, e in parte vi è anche riuscita, togliendo la iniziativa ai fascisti e accentuando in pari tempo la natura reazionaria di tutta l'operazione.

Necessaria all'Italia una politica estera nuova di disimpegno, d'amicizia e collaborazione con tutti

La politica estera italiana rimane strettamente legata al vecchio indirizzo atlantico, il quale è sempre stato per i governanti italiani un indirizzo oltranzista, dai tempi della guerra di Corea e della battaglia per la Ced sino alla concessione del nostro territorio per l'istallazione di basi atomiche americane e di campi di istruzione per l'esercito tedesco. Alla richiesta di mutar rotta, di fare una politica autonoma di pace e di disimpegno, tale che salvi l'Italia dall'essere coinvolta in una catastrofe e apra la via a nuovi indirizzi di pace in tutta l'Europa, si risponde con quei logori argomenti che dal raggiungimento dell'unità in poi sempre sono stati portati per giustificare quelle alleanze militari e quelle imprese di guerra che per un secolo hanno stremato le forze della Nazione, conducendola due volte sull'orlo di un abisso. L'Italia non ha nessuna necessità di emulare le grandi potenze imperialistiche nella loro tragica corsa alla competizione degli armamenti e ai conflitti armati. Non siamo angustiati ne da questioni territoriali, ne da problemi coloniali, ne da rivendicazioni o minacce che da una parte qualsiasi vengano dirette contro la nazione italiana. Siamo invece angustiati da una folla di problemi economici e sociali e di organizzazione della stessa società civile, per risolvere i quali debbono essere concentrati tutti gli sforzi. Abbiamo un regime democratico, che richiede di essere sviluppato e consolidato, ma che non potrà certo esserlo attraverso i legami con la politica estera di regimi di dittatura personale, come la odierna Francia, o di rinato militarismo, come la Repubblica federale tedesca. La richiesta di una svolta nella politica estera, che si traduca in un disimpegno aperto dagli obblighi di un blocco militare per sua natura aggressivo e di qualsiasi blocco militare, corrisponde ai principi sacrosanti di quel movimento di Resistenza antifascista e di lotta per la liberazione, da cui è uscita la Repubblica italiana. Le più recenti vicende internazionali, particolarmente per ciò che riguarda i problemi tedeschi, hanno ben messo in luce che il vero asse di tutta la politica atlantica di guerra fredda è stato il proposito di far rinascere una Germania occidentale armata e militarista e fare di essa l'avanguardia di un blocco militare antisovietico. Le forze democratiche italiane che conservano fede agli ideali della Resistenza non possono non accorgersene e non possono non respingere questa politica. Quel popolo che spontaneamente insorse e si organizzò in esercito per cacciare i tedeschi e battere i fascisti loro alleati non deve e non può oggi accettare che, sotto la guida ideale dei fascisti, si pretenda di mobilitarlo e farlo combattere nell'interesse del militarismo tedesco.

Ideali e programmi della Resistenza, spirito antifascista, fedeltà alla causa democratica, sensi di profonda umanità, attaccamento alle sorti del nostro Paese si uniscono per richiedere una politica estera nuova, di disimpegno, di amicizia e collaborazione con tutti, di distensione e di pace. Si creano in questo modo le condizioni di un fronte assai ampio, il più ampio, forse, che a proposito di questi problemi abbia sinora potuto sorgere. E in questo fronte spetta alla classe operaia, alle sue organizzazioni politiche e di altra natura il primo posto e la parte più grande. Il partito della guerra e il partito dei gruppi più reazionari della borghesia. Rivendicare una politica estera di disimpegno e di pace significa lottare contro questi gruppi più reazionari, per avere una nuova direzione politica del Paese, per aprire la strada a una politica di rinnovamento e progresso sociale. Significa continuare e intensificare la lotta contro il fascismo, per sbarrargli la strada e distruggerne ogni influenza in qualsiasi campo. La tradizionale lotta del proletariato e dei lavoratori italiani contro le imprese di guerra della borghesia deve conoscere oggi una nuova fase, da combattersi con il vecchio spirito delle avanguardie rivoluzionarie, ma con la certezza, in pari tempo, di adempiere una nuova funzione nazionale e umana, operando il contatto ed unione con uomini, gruppi e correnti provenienti da tutti i campi, dal mondo laico a quello cattolico, dalle generazioni della Resistenza alle nuove generazioni, alle masse femminili e giovanili.

Non so se tutto il nostro partito già si renda conto della necessità e della possibilità di dare vita a così ampio movimento. Parecchie iniziative sono già state prese, parecchie cose sono state fatte, ma non si può credere che bastino. Città, campagne, regioni intiere ancora debbono e possono essere destate e condotte a manifestazioni e movimenti i più diversi. A questo compito si devono dedicare le migliori energie. Ne ci deve imbarazzare il fatto che la organizzazione dei Partigiani della pace non abbia più, ora, le articolazioni e le adesioni di un tempo. Com'essa è, essa può e deve inserirsi nella mobilitazione generale di popolo di cui oggi vi è bisogno e noi dobbiamo aiutarla a farlo, in quanto ne facciamo parte. Ma la estensione e la profondità del movimento popolare per la salvezza del Paese e la salvezza della pace devono essere tali da superare i confini di ogni singola organizzazione affinchè siano toccati, attraverso le vie e con i mezzi più diversi, non solo migliaia, ma centinaia di migliaia e milioni di cittadini. Dall'esito di questo lavoro dipendono tutte le ulteriori prospettive.

Non si respinga nessun contatto, nessuna iniziativa, nessuna forma di movimento. Si adottino e sviluppino tutte le forme di agitazione, di propaganda, di azione: le riunioni di fabbrica, i comizi piccoli e grandi, i dibattiti, le sfilate, le marce collettive, le sospensioni di lavoro nei momenti più gravi, le manifestazioni di strada, la diffusione di materiale propagandistico redatto bene. Noi sappiamo con certezza che tutto il popolo è per la pace. Si tratta di guidarlo a esprimere e far trionfare questa sua volontà

3.

Con questo esame critico dell'ultimo dibattito di politica estera e della necessità di una grande lotta per la pace siamo giunti al cuore della situazione politica italiana.

Nella quale ciò che colpisce l'attenzione e la coesistenza di due fatti in apparenza contraddittori, da un lato uno sviluppo economico notevole e una sensibile stabilità economica, dall'altro lato la crescente inconsistenza della maggioranza governativa e quindi una grande incertezza circa il domani politico, a proposito del quale sembrano essere egualmente valide tutte e le più contrastanti previsioni.

Credo non valga la pena di indugiare nella esposizione delle alterne vicende della polemica tra i partiti che appoggiano il governo, con le sue fasi di acutezza, minacce reciproche, riconciliazioni temporanee, inevitabile comunanza di voti in Parlamento, e successiva inevitabile ripresa del precedente scontro. Certo non esce rafforzato da tutto questo il prestigio delle istituzioni democratiche e parlamentari. Ciò che più ci interessa e però la ricerca delle cause profonde di questa situazione

Queste cause debbono essere ricercate, oltre che negli inevitabili riflessi della crisi dei rapporti internazionali, nel carattere stesso che ha avuto lo sviluppo economico e sociale nel corso degli ultimi anni.

La situazione economica ci offre, anzitutto, il quadro di una espansione rapida, a ritmi accelerati, delle forze produttive, della produzione industriale e degli scambi interni e internazionali.

Difficile prevedere quanto possa durare questa congiuntura, essa è però un fatto che non ci deve stupire. Sappiamo infatti che anche nell'attuale fase di crisi generale e decadenza del mondo capitalistico vi possono essere periodi di avanzata e sviluppo produttivo in singoli paesi o gruppi di paesi, salti in avanti che vengono compiuti in un luogo mentre in un altro si perde terreno e così via. Le cifre dell'incremento produttivo, però, è sbagliato portarle come prova di un giusto indirizzo di governo e quindi fondarsi su di esse per chiedere una permanente investitura di potere a favore del partito della Democrazia cristiana. La congiuntura favorevole non la creano i governanti, cui dovrebbe spettare il compito, invece, di provvedere, con misure e riforme adeguate, a che il progresso economico si risolva a vantaggio di tutta la collettività, non crei posizioni di privilegio a favore di gruppi ristretti, non sia pagato dal resto della nazione con l'approfondimento di contrasti economici e sociali. Orbene, questo e precisamente ciò che è avvenuto in Italia, ed è avvenuto perché la direzione della vita economica è stata nelle mani dei gruppi dirigenti del grande capitale monopolistico, che se ne sono serviti per tutto assoggettare ai loro interessi e alla potenza loro ed hanno agito al di fuori di qualsiasi controllo di natura democratica, di qualsiasi tentativo, sia pur timido, di limitare il loro potere.

Impressionante è il divario fra l'incremento dei profitti e il modesto aumento dei salari

L'esame critico degli aspetti positivi e negativi del cosiddetto miracolo economico è stato fatto ampiamente nella nostra conferenza delle fabbriche, e i risultati di quell'esame conservano oggi tutto il loro valore. Tenendoli presenti e cercando di approfondire gli elementi che riguardano direttamente lo ordinamento sociale, sarebbe bene cercar di precisare quali fatti hanno reso possibile l'espansione industriale e quindi, in termini più elementari, chi ha pagato il costo di questa espansione. Non escludiamo i fattori di natura oggettiva, cioè il progresso della tecnica, la utilizzazione di nuove materie prime e l'introduzione di nuovi processi produttivi; non escludiamo nemmeno qualche fattore politico, come l'ampia rottura delle barriere che per quasi dieci anni ostacolarono il traffico coi paesi socialisti. Si gange però a scoprire un fattore di ordine generale e di natura veramente decisiva soltanto quando si considera l'enorme aumento della intensità del lavoro, quale risulta dal semplice confronto tra lo aumento della produzione e quello della mano d'opera occupata. Ancora più impressionante è il divario tra l'incremento colossale dei profitti e l'aumento, assai ridotto, sia del salario contrattuale che del salario reale. E' verissimo che l'industria italiana è in grado oggi di affrontare il confronto e la concorrenza sui mercati internazionali, ma questo avviene soprattutto perché i salari italiani sono i più bassi, e a grande distanza, tra i salari di tutti gli altri paesi del Mercato Comune. Il grande e generale aumento della intensità del lavoro e la pratica del lavoro straordinario, accettate dall'operaio per poter vivere ma che di fatto annulla la conquista delle otto ore, spiegano, poi, perché all'espansione industriale non ha corrisposto l'assorbimento della disoccupazione se non per una piccola parte, non ostante la emigrazione permanente di due milioni di lavoratori negli ultimi dieci anni. La stessa espansione industriale ha accentuato lo squilibrio con il settore della produzione agricola, il cui sviluppo quasi non esiste o è limitato ad alcuni settori, mentre si sono create vaste zone di spopolamento delle campagne e le tumultuose migrazioni interne hanno fornito alla grande industria la possibilità di comprimere il salario, di mantenere vaste zone di discriminazione salariale e di sottosalario. Non neghiamo che vi sono strati della popolazione che hanno migliorato il loro livello di esistenza; per quanto riguarda i lavoratori, però, il fatto è per gran parte conseguenza non dell'aumento delle mercedi, ma della diffusione delle ore straordinarie, spesso della doppia occupazione individuale, nonché dell'accesso a un lavoro produttivo di più componenti del nucleo familiare, cioè di donne, ragazze e giovani. Ne si dimentichi che la diffusione di nuovi oggetti di consumo permanente è imposta dallo stesso sviluppo dell'industria e non sempre equivale ad aumento di benessere e di ricchezza. In un quadro nazionale, poi, se è vero che l'Italia non può più essere considerata, nel suo assieme, zona depressa in confronto con gli altri paesi capitalistici avanzati, è altrettanto vero che si è accentuato lo squilibrio tra le regioni di sviluppo industriale e il Mezzogiorno e che si sono moltiplicate, in tutto il Paese, le zone di depressione economica e di spopolamento.

Nel complesso, credo si possa affermare che il costo del miracolo è stato pagato da un più intenso sfruttamento e da un impoverimento relativo della classe operaia, dalla decadenza e crisi dell'agricoltura e dalla permanente depressione delle regioni meridionali e delle Isole. Di qui, prima di tutto, una accentuazione oggettiva dei contrasti sociali e la estensione di zone di profondo malcontento, persino di irritazione ed esasperazione, che toccano non soltanto le masse operaie, ma varie categorie contadine e di ceto medio.

A questo si deve aggiungere che i gruppi dirigenti del grande capitale monopolistico hanno approfittato della espansione industriale per intensificare la loro lotta contro qualsiasi tentativo di qualsiasi sia pur timida riforma che intaccasse il loro potere. In modo diretto essi sono intervenuti, e lo hanno anche dichiarato, per richiamare all'ordine ministri democristiani che avevano manifestato qualche velleità di agire in modo che essi disapprovavano. Il partito democristiano, d'altra parte, che da anni detiene il potere in modo esclusivo, ha fatta sua senza resistenza questa posizione della grande borghesia. Sono quindi scomparse dalla scena tutte le proposte o mezze proposte, tutti i tentativi, tutti i propositi di affrontare con misure riformatrici alcuni dei più gravi problemi che assillano la società italiana. Il quadro è desolante e vale tanto per i problemi economici, quanto per quelli più strettamente politici.

Di nazionalizzazione o di controllo dei grandi monopoli nessuno parla; la riforma agraria è scomparsa dai programmi e dalla realtà. Le insistenti richieste di centinaia di migliaia di contadini per la soppressione del contratto di mezzadria non sono raccolte. La conferenza nazionale dell'agricoltura non ha portato e non dovrebbe portare, secondo le evidenti intenzioni governative, a nessuna conclusione favorevole alle precise richieste delle grandi masse contadine. Per quanto riguarda la necessità di un intervento efficace per regolare gli indirizzi della economia nazionale, tutto finisce in accademia di commissioni, studi e inconcludenti. Per l'ordinamento regionale, siamo assistendo alla più solenne presa in giro dell'opinione democratica e dello stesso Parlamento. Già si vede all'orizzonte la fine della legislatura e nulla si accenna a fare di quel poco che dovrebbe farsi per dare vita a un preciso dettato costituzionale. Per le misure che avrebbero dovuto colpire la scandalosa speculazione sulle aree fabbricabili, ci si trova di fronte a una vergognosa proposta di legge che cede del tutto la questione di fondo e la sotterra con alcune insignificanti misure fiscali.

La sola cosa che i governanti democristiani hanno fatto e fanno in modo sistematico è di approfittare della favorevole congiuntura economica per consolidare il loro monopolio del potere. In questo quadro rientrano l'aumento della spesa pubblica e le differenti assegnazioni, scalate nel tempo e distribuite in modo non razionale, almeno da una vera pianificazione sistematica degli sforzi, ma assai utile per rafforzare vecchie posizioni di dominio clericale e crearne delle nuove. I gruppi dirigenti monopolistici non hanno obiezioni da fare a questo indirizzo, appunto perché esso è il contrario di un vero indirizzo riformatore, rientrando in quel quadro di un frammentario e interessato riformismo che sembra essere il massimo di socialità cui i gruppi più moderni della grande borghesia italiana e cui il partito clericale possano arrivare.

Il peso soffocante dei monopoli e delle tracotanti pretese clericali in tutti i campi della vita civile

La società italiana, in queste condizioni, non va avanti, non progredisce socialmente. Il peso del monopolio politico clericale si fa sentire in tutti i campi della vita civile. Le tracotanti pretese clericali impediscono di affrontare e risolvere con criteri moderni il problema della indispensabile e urgente riforma degli ordinamenti scolastici. Le strutture scolastiche si rivelano sempre più inadeguate non solo alle necessità della scienza e della cultura, ma persino allo sviluppo demografico. Tutto il settore della educazione, tanto scientifica quanto umanistica e professionale, è diventato una grande zona depressa, nel quadro della vita nazionale e ciò è fonte di ritardo e arretratezza in tutti gli altri settori. Ma crisi analoghe a quella della scuola minacciano o già investono altri istituti e attività essenziali per uno Stato democratico, il sistema dell'assistenza pubblica, il controllo sul rispetto delle norme per la protezione della vita umana sui luoghi di lavoro, l'esercizio della giustizia e l'ordinamento della magistratura, il libero esercizio delle attività artistiche e così via

Si aggiunga che quel certo aumento del livello di esistenza di cui hanno fruito alcuni strati della popolazione, il minor peso della disoccupazione, le stesse migrazioni di massa dalle campagne verso i centri di sviluppo industriale e l'ingresso nelle fabbriche di forti aliquote di giovani e di donne, hanno accresciuto le esigenze, le richieste e l'attività di gruppi notevoli di cittadini che per la prima volta si affacciano a condizioni di vita civile. Rivendicazioni nuove si presentano quindi con maggiore insistenza e vengono sostenute con maggiore combattività; e più vivace di prima la richiesta di partecipare in modo democratico alla soluzione dei problemi dell'indirizzo economico e politico nazionale e locale, mentre la critica dell'ordinamento attuale si fa più generale, più diffusa, investe sempre nuovi aspetti della vita civile e delle attività del governo.

A questa nuova situazione e inadeguato non soltanto il governo delle convergenze, costituito quasi come governo provvisorio nell'estate del 1960 per eludere la soluzione di problemi di fondo che già allora si erano presentati, ma si rivela sempre più inadeguato il sistema di governo fondato sul monopolio politico della democrazia cristiana e su vari espedienti adottati per conservarlo. La realtà di un mutamento di indirizzo politico corrispondente a questo stato di fatto e un profondo mutamento degli indirizzi politici si impongono in realtà se si vuole garantire la sicurezza e lo sviluppo delle nostre istituzioni democratiche

4.

Quello di cui ha bisogno oggi l'Italia è di una decisa svolta a sinistra di tutta la politica nazionale. Per raggiungere questo obiettivo noi lavoriamo e combattiamo. Per esso chiamiamo alla lotta, prima di tutto le classe operaia e le masse lavoratrici. Dal modo come sapremo condurre questa lotta dipende l'accrescimento della nostra forza, l'aumento del nostro prestigio e la conquista di nuove posizioni, ma dipende prima di tutto il progresso, in Italia, di tutta la causa della democrazia, del socialismo e della pace.

Era diventata quasi una

al Comitato centrale e alla C. C. C.

moda, a un certo momento, parlare dello sviluppo e della forza del partito comunista, in Italia, come di un fenomeno proprio soltanto di zone depresse. I fatti, tra l'altro le più recenti consultazioni elettorali, hanno smentito questa menzognera leggenda. Noi siamo il partito della classe operaia e delle masse lavoratrici avanzate, il quale lavora e combatte per gli interessi di tutti gli sfruttati, e quindi anche di coloro che soffrono per le arretrate condizioni del Paese o di sue parti. Noi lottiamo perché scompaia questa arretratezza e indichiamo le cause di essa nella politica della grande borghesia capitalistica. Gettiamo in questo modo le basi di una grande alleanza di tutti coloro che aspirano al progresso economico e sociale nell'interesse proprio e di tutta l'Italia.

L'espansione economica e industriale degli ultimi anni ha senza dubbio posto la classe operaia in una situazione nuova. E' aumentato il suo peso specifico nell'attività economica. Essa si è inoltre assai profondamente rinnovata nella sua composizione, il che ha reso più grande la sua combattività e capacità di lotta. Se consideriamo però la posizione della classe operaia nel complesso della vita nazionale, non possiamo negare che il peso di essa nel determinare gli sviluppi della economia e della politica del Paese non corrisponde alla sua nuova forza, né corrisponde alle necessità oggettive. E' oggi insufficiente, per esempio, la percentuale degli operai aderenti all'organizzazione sindacale e quella degli aderenti e militanti di un partito politico di avanguardia. Si ha qui un riflesso della pressione, prima che ideologica, materiale, che viene esercitata dal padronato attraverso le stesse condizioni del lavoro, il prolungamento degli orari, l'accresciuta intensità dello sforzo fisico e psicologico richiesto nella fabbrica, il taglio delle ore libere per l'andata e il ritorno dai luoghi di abitazione e, al di sopra di tutto, la inadeguatezza del salario in relazione con le necessità della esistenza e con l'intensità dello sfruttamento. Ma questa pressione ha conseguenze dannose per tutta la vita della nazione.

Abbiamo segnalato l'inizio di una riscossa operaia, che si è espressa con grandi lotte sindacali unitarie, di fabbrica, di settore e di categoria. Diamo un giudizio positivo di queste lotte e nettamente positivo della linea seguita dai sindacati unitari per sviluppare e condurle al successo. Non possiamo però nasconderci che queste lotte stesse hanno contribuito a mettere in luce la gravità della condizione operaia nell'Italia di oggi. E' una gravità che discende in modo diretto dal fatto che il grande padronato monopolistico vuole imporre e impone, senza accettare discussione, la sua volontà e la sua legge nel regolare, all'interno della fabbrica, questioni che sono decisive sia per determinare l'altezza delle mercedi, sia per affermare la capacità contrattuale e il potere della organizzazione operaia nel regolare tutte le questioni del lavoro. In questo modo il grande padronato nega la sostanza di un rapporto democratico col mondo del lavoro, distrugge le libertà sindacali e democratiche nella fabbrica ed è in grado di rendere vani gli sforzi per il miglioramento delle mercedi e delle condizioni di esistenza e di lavoro e persino di annullare o ridurre i risultati di lotte sindacali chiuse con un successo.

Si pone in questo modo, a partire dalla fabbrica, il tema centrale per l'attuazione di una svolta a sinistra, che è di controllare, limitare e rompere il potere privilegiato del grande capitale monopolistico. Questo è un problema decisivo per la classe operaia che deve affrontarlo unendo tutte le sue forze; ma è un problema decisivo per tutta la vita nazionale, per la soluzione di tutte le questioni che in essa si presentano.

E' giusto sottolineare il contrasto profondo di classe, che viene alla luce a partire dalla fabbrica, quando si esamina questo problema, così come è ineludibile che una tale espansione industriale porti, presto o tardi, a dare un grande rilievo a tutti i contrasti di classe e alla necessità di risolverli con movimenti e azioni di massa.

Sarebbe però un errore se da queste costatazioni si volesse ricavare la conseguenza che la funzione liberatrice della classe operaia si possa esplicare soltanto nel combattimento immediato o a lunga scadenza col padronato, nella fabbrica per difendere la propria esistenza, i propri diritti e conquistare nuove posizioni di potere. Questo stesso combattimento ha già in sè un contenuto che investe tutto l'indirizzo governativo e l'ordinamento dello Stato e sono quindi tutti i problemi di questo indirizzo e di questo ordinamento che la classe operaia e le sue organizzazioni debbono porre, esigendone la soluzione.

Esagerazioni estremiste sono apparse a questo proposito sulla stampa operaia, per quanto riguarda, per esempio, la rivendicazione dell'ordinamento regionale, le lotte agrarie e così via. E' soltanto quella sterile, credo, affermare che, poiché il potere è oggi borghese, chiedendo che si crei l'Ente regione non si ottenga altro che di dar vita a nuovi centri di questo potere e quindi si rafforzi la borghesia. In questa impostazione non è visto il nesso tra la lotta democratica la estensione e lo sviluppo delle istituzioni democratiche e la lotta per un nuovo potere. Non è visto il legame tra le rivendicazioni di sviluppo economico antimonopolistico e le forme di organizzazione di un potere anche locale sul quale possa esercitarsi in modo più efficace un controllo popolare. Non è visto il carattere reazionario dell'accentramento statale e il contenuto progressivo di qualsiasi misura che tenda a romperlo. Allo stesso modo è puerile, credo, affermare che le lotte agrarie siano necessarie e possano avere una prospettiva di sviluppo e successo soltanto là dove già esiste una grande azienda capitalistica e non tra le masse dei contadini, dei mezzadri, dei fittavoli dei senza terra che si muovono in condizioni più arretrate. In questa impostazione, è tutta la strategia del movimento operaio e della rivoluzione che viene distrutta, per sostituirvi, forse, il sogno di pretese «isole di socialismo» in cui dovrebbero oggi trasformarsi, tra un mare di aziende individuali, le grandi imprese agrarie a conduzione capitalistica.

Proseguendo per il cammino segnato da queste posizioni estremiste e sbagliate si potrebbe giungere a contrapporre agli indirizzi politici attuali una alternativa puramente operaia, o socialista. Questo sarebbe però un gravissimo errore, che isolerebbe il proletariato e le sue avanguardie dalle masse della popolazione lavoratrice e del ceto medio, in un paese dove il proletariato è anche numericamente ancora debole, in un paese dove sono in folla i problemi di semplice progresso democratico e civile che attendono ancora di venire risolti e in un periodo storico, poi, in cui è sempre più evidente la saldatura tra la lotta per la democrazia e per la pace e l'avanzata verso un nuovo ordine sociale.

Una alternativa di sviluppo democratico conforme ai princìpi della Costituzione

Lotta per una svolta a sinistra significa contrapporre, alla avanzata minacciosa del potere dei grandi monopoli, al potere esclusivo della Democrazia cristiana e al proposito di clericalizzazione progressiva del Paese una alternativa di sviluppo democratico che sia conforme ai princìpi della Costituzione repubblicana.

Il monopolio zuccheriero, i monopoli elettrici, la Montecatini, veri Stati che ad essi si nello Stato e contro la democrazia, sono maturi per misure di nazionalizzazione. I diritti della classe operaia e dei lavoratori devono essere difesi dall'attacco dei monopoli con un efficace intervento dello Stato. Misure di controllo delle attività monopolistiche devono essere introdotte e sistematicamente applicate, a difesa dei lavoratori e della massa dei consumatori.

La riforma agraria, partendo dalla soppressione del contratto di mezzadria, passando dalla trasformazione del mezzadro in coltivatore, partendo dalla revisione dei contratti di affitto a costi che tornano a essere effettivi, concreti del governo nazionale per dare la terra a chi la lavora. Lotta ugualmente le vecchie e nuove speculazioni che fanno rincarare sulla terra il peso non soltanto della rendita fondiaria, ma anche del profitto monopolistico.

In primo piano, accanto a queste rivendicazioni di fondo, che toccano l'industria e l'agricoltura, poniamo la difesa, la conquista, l'estensione delle autonomie locali, con l'attuazione, che non può più essere rinviata se non da chi dichiari di voler tradire la Costituzione, dell'ordinamento regionale, con poteri speciali nel Friuli e Venezia Giulia, secondo le norme costituzionali e le altre leggi già approvate, per quanto riguarda il resto del Paese.

L'introduzione dell'ordinamento regionale, le misure antimonopolistiche e l'attuazione di una generale riforma agraria debbono consentire di affrontare in modo nuovo tutte le questioni dello sviluppo economico, di elaborare un vero piano organico articolato in piani regionali, di affrontare così in modo nuovo la questione del Mezzogiorno e di altre zone depresse, attraverso il controllo delle attività monopolistiche, lo stimolo delle iniziative private non monopolistiche e un generale e deciso intervento dello Stato su tutto il fronte della costruzione economica.

La riforma dell'ordinamento assistenziale e degli ordinamenti fiscali deve far parte di questo piano economico, così come le lotte contro la speculazione edilizia, contro la corruzione, contro il sottosviluppo burocratico, per estendere la rete e l'efficacia dei controlli democratici a tutti i gradi dell'attività governativa.

La lotta per una riforma democratica della scuola è compito attuale e urgente, ma essa pure non può condursi con efficacia se non si associa e identifica con la battaglia per porre fine al monopolio politico democristiano e spezzare il predominio sfacciato delle forze clericali.

Noi ricaviamo queste sommarie indicazioni di ciò che dovrebbe essere una svolta a sinistra per una alternativa democratica alla politica attuale dalla visione dei problemi più gravi di cui il Paese chiede oggi la soluzione. Queste indicazioni corrispondono, d'altra parte, alle enunciazioni programmatiche del nostro partito, alle decisioni del nostro ultimo Congresso e al modo come noi concepiamo la difesa e lo sviluppo del regime democratico, nella lotta contro il potere dei monopoli, contro il sempre presente pericolo fascista e contro le minacce alla nostra indipendenza e alla nostra pace.

Sappiamo benissimo, però, che l'attuazione di un tale programma non sarà mai possibile ad opera di un solo partito. Noi, che ad ogni occasione siamo accusati di velleità totalitarie, siamo forse il solo partito che sin dall'inizio ha fatto e quindi continuamente rinnovato questa affermazione della necessità di una stretta unione e collaborazione di forze democratiche e popolari, se si vuole costruire un vero regime di libertà e di progresso sociale. Questa necessità è evidente oggi più che mai. Contro la prepotenza dei padroni devono essere unite le forze dei lavoratori. Il ritorno alla unità di un movimento sindacale autonomo è una esigenza che scaturisce dalla situazione, se si vuole poter combattere con efficacia per creare una nuova condizione operaia, opponendo i princìpi del grande capitale. Ma anche nel campo politico, della lotta contro il monopolio democristiano, contro il predominio clericale e contro il pericolo fascista e assistiamo le forze alla possibilità di ottenere successi se le forze della democrazia, che veramente vogliono il progresso sociale e la pace, non riescono a muoversi uniti, a coordinare la loro azione, a collaborare per raggiungere scopi comuni.

5.

In che relazione sta dunque questa nostra richiesta di una svolta a sinistra, che realizzi una alternativa democratica agli indirizzi politici attuali, con la rivendicazione di una soluzione governativa di centro sinistra, agitata da alcuni partiti, sino ad ora con molto rumore ma con ben scarsi risultati?

Dopo aver ribadito che liberare l'Italia dal governo attuale è cosa necessaria, indispensabile e urgente, osserviamo che la rivendicazione di un centro sinistra è un modo col quale si cerca di rispondere a quei diffusi stati di malcontento e a quelle esigenze di mutamenti profondi, economici e politici, che partono, in forme diverse, da diversi gruppi sociali e che sono un indice della crescente difficoltà di continuare a governare l'Italia secondo il vecchio costume del partito democristiano. Coloro che si agitano per il centro sinistra sono costretti a farlo, per non essere tagliati fuori dal contatto con questi gruppi sociali, nei quali cercano di mantenere viva l'attesa che, ad opera loro, avranno luogo dei mutamenti radicali. Il fatto poi che si parli di centro sinistra come di una formazione la quale dovrebbe in un modo o nell'altro includere il partito socialista, serve senza dubbio ad alimentare, tra i lavoratori, particolarmente speranze e illusioni. Sono evidenti motivi, questi, per i quali noi sbagliereemmo se prendessimo, verso la campagna per il centro sinistra, una posizione di pura irrisione o di negazione preconcetta. Dobbiamo invece discutere, argomentare e chiarire, e solo per questa via giungere a una conclusione.

La linea del centro sinistra non ha niente a che fare con una politica di rinnovamento

Bisogna capire che cosa vuol essere e si propone di essere questo centro sinistra, ma per capirlo si deve partire dall'esame delle posizioni di quello che dovrebbe essere lo si voglia o non lo si voglia, l'asse della nuova combinazione, cioè il partito della Democrazia cristiana, cui spetta purtroppo, nell'attuale Parlamento, la parte preminente.

Il partito della Democrazia cristiana attraversò, negli anni 1959 e '60 una profonda crisi, nel corso della quale la corrente di sinistra, pure partendo dalle posizioni dell'integralismo, era giunta ad accettare, pur edulcorandole, alcune delle rivendicazioni della sinistra democratica e anche nostre, relativamente, in particolare, a certe misure di intervento contro i monopoli e all'attuazione dell'ordinamento regionale. Come ricordate, sembrò a un certo momento che si dovesse arrivare a un governo orientato in questa direzione, ma poi non se ne fece nulla, per la ribellione delle correnti di destra e di centro. Noi segnammo allora la tattica di presentare, per il caso che un tal governo si fosse costituito, un gruppo di rivendicazioni fondamentali, come pietra di paragone del programma e dell'attività governativa, e la nostra linea di condotta fu del tutto giusta. Si giunse invece al governo Tambroni e al crollo del mese di luglio. Ora mi sembra risulti a tutti molto più chiaro di quanto non lo sia stato allora il grave errore commesso da quei partiti che, mentre la Democrazia cristiana era messa alle strette dal movimento delle masse e dal fermento nel suo stesso seno, dopo i fatti di luglio le offrirono gratuitamente, senza chiedere la minima garanzia di programma e di linea politica, la tavola di salvezza del voto favorevole o del voto di astensione. Fu una vera fortuna, per i dirigenti dc, che videro salvato il loro monopolio politico, poterono ricomporre il loro dissidio interno e affrontare con successo, o perlomeno evitando una sconfitta, una lotta elettorale. Per coloro che li avevano tratti in salvo fu l'inizio dell'epoca dei pentimenti, della cura dei rospi inghiottiti senza fiatare alle più diverse occasioni, della serie degli atti di contrizione e della campagna per il centro sinistra.

Nella dc intanto il dibattito politico si è a poco a poco spento negli organi dirigenti, essendosi tutti ritrovati uniti nel sottolineare ed esaltare la necessità del monopolio politico della Democrazia cristiana come asse di tutta la situazione, passata, presente e futura.

Non crediamo che a questa unità esteriore corrispondano unanimità e tranquillità nelle organizzazioni periferiche dc e nelle altre organizzazioni cattoliche, in generale. Al contrario, i propositi di problemi e rivendicazioni concrete si sono avuti numerosi casi di contrasti interni ed esempi di avvicinamento e contatto con forze della sinistra democratica. Le linee, anche solo generiche, di un programma di una corrente di opposizione non sono però venute fuori, razionalmente. Ad esse sembra si sia sostituito, secondo lo stile dell'attuale segretario del partito dc, un confuso, reticente, tortuoso e imbarazzato riconoscimento della necessità di fare qualcosa di nuovo, esplorare vie diverse, cercare una collaborazione con forze che sino a ieri erano state combattute e così via.

Viene così alimentata la generica attesa di un mutamento e data una generica speranza a coloro che lo sollecitano e che anche tra i cattolici, con ogni probabilità, sono assai numerosi. Dal generico però si ha cura di non uscire, e quindi si ha cura di non dire quali misure e quali indirizzi di governo dovrebbero formare il contenuto del mutamento. Su due punti soltanto si è precisi: nel rivendicare tutto il potere per la Democrazia cristiana, cui spetterebbe di porre tutti gli altri partiti, nei suoi confronti, in posizione subalterna, e nel rivolgersi ai socialisti. A questi ci si rivolge come alla nuova formazione che dovrebbe a sua volta cominciare ad assumere la consueta posizione subalterna, e si chiede loro in cambio di quest'eventuale concessione, di rompere i loro rapporti di collaborazione e contatto con i comunisti, la prova di questi rapporti essendo per sostituire ad essa la polemica astiosa, la lotta aperta e la rottura.

Abbiamo quindi il diritto di affermare che ci troviamo di fronte, qui, a una linea politica che non ha niente a che fare con la necessità di una svolta e di un rinnovamento e che deve essere apertamente combattuta, e non per una difesa del nostro partito, ma per motivi ben più generali. Consapevole del logorio subito dalle vecchie alleanze governative centriste, il dirigente democristiano si guarda bene dal criticare e respingere il contenuto di queste alleanze, che fu la restaurazione e la difesa del potere dei gruppi borghesi non reazionari e la mancata applicazione della Costituzione. Tenta invece di presentare come cosa nuova la continuazione di quella politica, con la partecipazione ad essa non più solo dei socialdemocratici, ma dei socialisti. Tenta di ripetere, in sostanza, verso Pietro Nenni e il partito socialista, l'operazione che riuscì a De Gasperi, nel 1948, con Saragat e col partito socialdemocratico. Non di una «estensione dell'area democratica» si tratta, dunque, ma, se mai, di una estensione dell'area della socialdemocrazia, come di un partito subalterno a quello della DC.

Noi non vediamo nulla di male nel fatto che esponenti del movimento cattolico cerchino un contatto con i socialisti, prima che con noi, e viceversa. Tra il movimento operaio e il movimento cattolico sono state elevate, nel corso degli anni, tali barriere e scavati tali abissi, che non si può credere si possano abbattere e superare d'un colpo, senza pena e travaglio. Sarebbe inoltre fuori luogo, in noi, una gelosia di partito a questo proposito, proprio perché sappiamo che è col movimento comunista come tale, per ciò che esso rappresenta nel mondo, che gli uomini più intelligenti del movimento cattolico saranno inevitabilmente portati, se capiscono il corso delle cose, a cercare la reciproca comprensione e la possibile collaborazione.

Ma altro è un contatto e un'intesa col movimento socialista, altro è la richiesta che il partito socialista spezzi con le sue masse quella unità del movimento operaio e delle forze lavoratrici che continua e deve continuare a essere, in tanti campi, momento necessario della situazione italiana se si vuole assicurare una marcia in avanti dei lavoratori e il loro avvento alla direzione dello Stato. Veramente vi è qualcuno che ritiene possibile si possa giungere, attraverso la rottura di questa unità, ad attuare una politica antimonopolistica, e prendere misure efficaci per limitare e spezzare il potere dei monopoli, a migliorare radicalmente la condizione operaia, a difendere ed estendere le autonomie locali, a realizzare l'ordinamento regionale e gli altri dettati costituzionali? Se vi è qualcuno che pensa una cosa simile, bisogna dire che egli è totalmente privo di senno.

Non si può rimanere in due che l'intenzione di quei dirigenti democristiani che cercano di attirare il partito socialista nell'area della loro influenza, abbia il contenuto di una operazione riformista. Ogni discorso di riforme di qualsiasi natura è stato da essi abbandonato. Lo stesso Fanfani, che nel 1960 aveva parlato di riforme oggi si riduce a esaltare i risultati della espansione monopolistica. La socialità si riduce alla disordinata utilizzazione paternalistica dei maggiori proventi assicurati allo Stato dalla nuova congiuntura, il che non ha niente di comune con un proposito riformatore ed è un piano che non solo una parte, ma tutta la grande borghesia italiana accetta oggi, senza discussione, soprattutto se vede accompagnarsi ad esso la prospettiva di scissione e quindi di paralisi almeno temporanea del movimento operaio. Se invece esistono dirigenti o correnti del mondo cattolico che davvero vogliano delle serie riforme economiche e sociali, ebbene, si manifestino, lo dicano, dirigano il fuoco non contro di noi ma contro quei notabili del loro partito che sono nemici testardi di qualsiasi rinnovamento. Lo assicuriamo sin d'ora che valuteremo giustamente le loro posizioni e il loro sforzo e daremo loro aiuto, se necessario, nel abbattere quei baluardi della conservazione sociale, della reazione e del clericalismo che tuttora sono i veri padroni del partito della Democrazia cristiana.

Parlare di centro sinistra e porre come condizione di esso la rottura della unità delle forze operaie e delle masse lavoratrici in quegli ampi settori dove essa tuttora esiste, significa, lo diciamo apertamente, proporre non una soluzione di rinnovamento e di progresso, ma una soluzione reazionaria, che giocherebbe soltanto a favore del grande padronato, della conservazione sociale e del tasicismo. Se si vuole cambiare strada davvero e fare cosa utile al progresso democratico e sociale le esistenti forme di unità debbono essere estese e rafforzate non combattute e assediate. Vi è una corrente della Dc, che dicono di sinistra e alla testa della quale sono i dirigenti del movimento sindacale cattolico. Crediamo che il dovere di questi dirigenti, se veramente sono di sinistra e vogliono un rinnovamento, sarebbe di lavorare per ricostituire l'unità di un movimento sindacale democratico e autonomo, che respinga qualsiasi discriminazione di natura ideologica o politica. Si muovano in questa direzione, e vedranno che noi daremo loro, per quanto sta in noi, tutto il necessario aiuto.

Il movimento operaio ha bisogno di aver fiducia in sè stesso e nella propria unità

Gran parte delle osservazioni che ho fatte, in relazione al valore primordiale dell'unità delle classi lavoratrici, sono certamente condivise dalla maggior parte dei dirigenti del partito socialista, ne può essere diversamente. Noi però moviamo loro la critica di lasciar sussistere, a questo proposito, una certa dose di confusione e di equivoco, il che non è utile allo sviluppo di nessuna azione politica, ma può nuocere al movimento operaio, il quale ha bisogno, soprattutto oggi, di aver fiducia in se stesso e nella propria unità.

La partecipazione socialista maggioranze e giunte insieme con i democristiani in alcune amministrazioni locali, ad non l'abbiamo criticata nei motivi di principio, ma perché non corrispondeva a una politica chiara, efficace e lotta per una svolta a sinistra non essendo altro che l'ultima forma dell'aiuto dato ai dirigenti democristiani, a partire dal luglio del 1960, per togliersi dalle loro difficoltà. Nell'ambito dei problemi locali, non ci risulta che questa partecipazione abbia portato a porre e risolvere in modo nuovo alcuni dei problemi di fondo che si pongono nelle grandi città e che direttamente toccano la condizione degli operai e i poteri dei grandi monopoli. Non voleva proprio la pena che i socialisti accettassero per qualche piatto di lenticchie, come a Milano, la discriminazione a danno dei comunisti, facendo così un passo pericoloso e grave, perché investe posizioni di principio. In Sicilia, infine, soltanto la paura del ricorso alle elezioni può spiegare perché sia stata accettata una soluzione che è soltanto a vantaggio della Dc, e per di più della sua corrente di destra.

Non escludiamo ancora che a questi aberranti episodi possa essere posto fine rapidamente. Un discorso più generale dobbiamo invece fare ai fautori del centro sinistra di parte socialdemocratica, repubblicana e anche di parte cattolica, in quanto noi condividiamo l'interpretazione e posizione scissionista e reazionaria che già abbiamo denunciato. Noi facciamo loro una critica esplicita e rivolgiamo una richiesta precisa. Li critichiamo perché in tutta la loro agitazione, negli scritti e nei discorsi, quello che sinora prevale è la confusione, la ricerca accurata di formule equivoche, che dicono e non dicono e possono essere interpretate nei modi più diversi, consentendo quindi, nel momento delle decisioni, qualsiasi soluzione. Si veda come esempio, il frontè comune realizzato da Saragat e Reale con Malagodi, Bettiol e Segni nel voto sulla politica estera. Si ha l'impressione che si tratti di astuzia, studiata allo scopo soltanto di coprire le intenzioni e il contenuto vero della operazione che si vuol compiere. Di qui la nostra prima domanda: vogliamo sapere se, per socialdemocratici e repubblicani, il centro sinistra non è altro che un tentativo di ripetere, verso il partito socialista, l'operazione che nel 1948 la Dc compì verso di loro, dando inizio ai tristi anni della discriminazione e persecuzione anticomunista e dell'incrinatura centrista. E se la intenzione non è questa, ecco allora la nostra richiesta. Ditecci quale è il contenuto preciso di un programma di quel centro sinistra che voi propugnate. E indicateci le misure concrete che dovrebbero sostanziare questo programma, in relazione ai problemi più acuti del momento, alla condizione operaia e alla difesa dei diritti degli operai, alla lotta contro i monopoli, alla soppressione del patto di mezzadria, alla riforma della scuola, alla creazione dell'Ente regione, alla fiscalità, alla resistenza e lotta contro l'invadenza e prepotenza clericale e così via.

Questo dibattito noi non ci limiteremo a svolgerlo sulle pagine del quotidiano. E' nostro intento e dovere portarlo alla periferia, tra i militanti dei diversi partiti. Aggiungiamo, anzi, che non lo facciamo a scopo di smascheramento e pura polemica. Per quanto possiamo avere poca fiducia nei dirigenti socialdemocratici, repubblicani e altri, non è tanto la smascherarli, che oggi ci interessa, quanto e lo scoprire se oggi esistono zone di comunanza di obiettivi, quali sono queste zone e come possa diventare attuale, anche solo alla periferia, un contatto e una collaborazione. Non ci spaventeremo affatto se risulterà che il nostro programma per una svolta a sinistra e per una alternativa democratica abbia punti di somiglianza o anche di coincidenza con le rivendicazioni di chi vuole il centro sinistra. Continueremo a sviluppare la nostra iniziativa e questa circostanza non ci sarà di ostacolo, ma di stimolo e di aiuto.

Non dimentichiamo, infine, le questioni della politica estera e della lotta per la pace. Possiamo anche ammettere che qualche dirigente socialdemocratico e repubblicano sia veramente convinto della necessità di una svolta politica. Non troviamo però in nessuno di loro un orientamento veramente nuovo nei giudizi sulla situazione internazionale. I repubblicani conservano una posizione di stretta solidarietà atlantica. I socialdemocratici addolciscono le loro vecchie posizioni oltranziste, ma si ha l'impressione che si tratti, per ora soltanto di un espediente per facilitare il contatto con i socialisti. Noi non chiediamo, perché vi sia una svolta politica reale, che siano adottate le posizioni nostre, crediamo però che una politica di disimpegno e di pace e un aperto schieramento contro l'oltranzismo siano elementi essenziali e necessari per nuovi indirizzi di politica democratica.

L'elemento decisivo, per ottenere che la situazione si sposti a sinistra, non sono le manovre parlamentari. Ciò che in questi giorni si sta avvenendo ne fornisce la prova. L'elemento decisivo sono la unità, l'azione, il movimento delle masse operaie e lavoratrici, del ceto medio intellettuale e produttivo, dei giovani, delle donne, per portare avanti le loro rivendicazioni parziali e generali, per investire i problemi economici e politici di fondo, che riguardano la riforma delle strutture, la conquista di nuove posizioni di potere della classe operaia e la rottura del monopolio politico democristiano. Orbene, nell'organizzare l'azione e il movimento unitario delle masse noi siamo in grado di dare un contributo decisivo, proprio nel momento in cui la stessa agitazione per il centro sinistra ci segnala le possibilità di questo movimento. Non chiudiamoci dunque in noi stessi o nell'attesa di ciò che ad altri spetti fare; non dilettiamoci di vane recriminazioni e sterili lamenti. Guardiamo in avanti e operiamo secondo il nostro programma di azione. Rendiamoci conto che le forze migliori del Paese sono insofferenti della situazione attuale, vogliono cose nuove, vogliono andare avanti. Noi siamo in grado di indicare la via del reale cambiamento e rinnovamento, di guidare su di essa un movimento tale che disfaccia le trame reazionarie e conservatrici e apra veramente un periodo nuovo di progresso democratico e sociale.

Adeguare organizzazioni e iniziativa politica alle trasformazioni in atto nei centri cittadini

A questo punto della sua relazione il compagno Togliatti ha affrontato il tema della situazione del partito corrispondente al suo orientamento, e la sua organizzazione all'importanza e all'ampiezza degli obiettivi che ci prefiggiamo? Vi sono — ha comunicato con l'osservare il relatore — nel quadro attuale momenti molto positivi, ma vi sono anche debolezze ed errori. Finora 45 Federazioni hanno raggiunto e superato il numero degli iscritti dell'anno passato. Nelle altre vi sono ritardi e perdite. Non è da escludere quindi che non si riesca a raggiungere del tutto lo obiettivo del tesseramento e del reclutamento che ci eravamo posti. Pienamente raggiunto invece si può già considerare, ed apprezzare in tutto il suo valore, l'obiettivo finanziario della sottoscrizione di un miliardo per la stampa comunista. E tanto più va apprezzato questo risultato per il fatto che quest'anno, a differenza dell'anno scorso, non ci troviamo in attesa di una contesa elettorale — per la quale nel 1960 chiedemmo questo grande sforzo finanziario — e già i lavoratori italiani hanno partecipato largamente alla sottoscrizione per la CGIL. Nel complesso, a prima vista appare che il partito presenta debolezze e perdite nelle zone più depresse del nostro paese, o di scarso sviluppo economico. Senonché ciò non deve farci perdere di vista il fatto che non sono ancora soddisfacenti i risultati, pur ottenuti, in alcune zone che hanno avuto un forte sviluppo industriale e un notevole accrescimento di masse produttive. Ciò che quindi deve attirare particolarmente la nostra attenzione e la ancora troppo debole capacità che le nostre organizzazioni rivelano di allacciare profondi contatti tra le masse di nuovi lavoratori che affluiscono nel processo produttivo (immigrati, giovani e donne). Ciò rivela alcuni residui di burocrazia e di conservatorismo, in sostanza difficoltà a scorgere i mutamenti che avvengono in alcune zone e città. Dobbiamo correggere queste manchevolezze, in particolare per ciò che concerne l'orientamento del partito alla periferia in direzione delle masse femminili, delle lavoratrici.

Togliatti ha quindi richiamato i compagni ad iniziare subito il lavoro per il tesseramento dell'anno nuovo, di iniziare politicamente, nel senso di intraprendere per tempo un esame dei mutamenti di struttura avvenuti nelle singole zone, degli spostamenti di popolazione intervenuti quest'anno, del modo come vivono i «nuovi gruppi» di operai, per stabilire con loro i più stretti contatti e indirizzare in quella direzione lo sforzo maggiore di reclutamento. Un passo in avanti è condizione non solo necessaria ma indispensabile.

Analizzando poi alcuni settori e campi particolari di attività, Togliatti ha ricordato l'importanza che assume oggi una maggiore mobilitazione del partito nella nuova grande campagna per un movimento di massa in favore della pace, nonché quella applicazione generale e completa — che ancora manca — delle decisioni organizzative e politiche prese dalla recente Conferenza dei comunisti della Fabbrica. Quanto al settore delle lotte agrarie, se grande è stato il nostro contributo per ciò che concerne le battaglie dei mezzadri, nei seminari momenti della lotta che avviene nelle zone più depresse dell'Emilia, nelle campagne che interessa sia i fittavoli che i piccoli proprietari e i braccianti senza terra, in specie nelle zone del Mezzogiorno, sono stati sinora troppo trascurati. Anche per ciò che concerne il movimento per l'autonomia locale e per la creazione dell'Ente Regione, vi è ancora troppa frammentarietà, vi sono lacune che toccano tutto il Mezzogiorno. E' vero che la lotta regionalistica è stata qui giustamente legata a quella per le riforme di struttura; però dobbiamo mostrare una maggiore capacità di individuare e stabilire i legami che corrono tra rivendicazioni singole, locali, particolari di certe zone con la lotta generale per le riforme di struttura. I nostri Comitati regionali, ad esempio, non possono svolgere compiti identici ovunque, perché le nostre organizzazioni si trovano ad agire in condizioni molto diverse. In alcune zone il giusto equilibrio tra la denuncia e le proposte concrete si trova facendo della denuncia l'elemento fondamentale della nostra azione. I comitati regionali, se è giusto che si pongano il compito di una analisi precisa, non devono perciò trasformarsi in uffici-studi, né confondere le soluzioni che noi dobbiamo ora presentare e indicare alle masse come il programma che elaboreremo se fossimo al governo. Si tratta dunque di individuare quei problemi che interessano più direttamente i lavoratori e il popolo e di cercare intorno all'obiettivo della loro soluzione la maggiore unità di forze possibile. Le forme della unità possono e dovranno essere molto diverse dal passato. Si veda il caso della lotta per la riforma della scuola in cui si è costituito, con una forma nuova, uno dei fronti più ampi: si tenga presente anche il caso della marcia della pace di Perugia, che si è rivelata una nuova forma di schieramento unitario.

Il nostro quadro di partito è in generale all'altezza dei suoi compiti — ha osservato Togliatti passando a questioni più strettamente organizzative —. Positivi si sono rivelati i mutamenti di direzione avutisi in alcune federazioni, positivo il generale rinnovamento realizzatosi. Se non che, permangono ancora qua e la difficoltà nella formazione di gruppi dirigenti federali che siano capaci di operare in modo unito e compatto in tutte le direzioni. Lo stesso si dica per il lavoro al livello delle sezioni di partito: un livello decisivo. Vi è qui una ampia superficie dove quel processo di rinnovamento necessario non si compie con la celerità e i modi imposti dalla situazione. Se è necessario, convochiamo pure, laddove se ne veda l'opportunità, dei congressi di federazione. Cerchiamo però, in ogni caso, di trovare forme nuove di organizzazione e di iniziativa politica, soprattutto in quelle grandi città nelle quali il nostro progresso non è ancora adeguato allo sviluppo della situazione oggettiva, nelle quali la popolazione è aumentata di decine di migliaia di unità e non ci possiamo accontentare di mantenere o di accrescere leggermente le forze che avevamo prima.

Noi dobbiamo riuscire a trovare — ha detto Togliatti avviandosi alla conclusione — ad applicare forme nuove di organizzazione e di iniziativa politica che siano adeguate alle trasformazioni che hanno luogo nelle popolazioni cittadine. Dobbiamo poi tenderci conto che il tema ha aspetti molto generali fino ad ora trascurati. Siamo impegnati — anche se non ne abbiamo ancora piena consapevolezza — in una lotta contro le correnti che tendono a dare alla vita degli uomini, delle donne, dei giovani, soprattutto nelle grandi città, l'impronta uniforme della chiusura in se stessi, con tutta il godimento di quel poco di agio che oggi la situazione economica può consentire. Siamo impegnati contro un conformismo lontano dalle aspirazioni della collettività estraneo alla vita sociale, allo studio, al dibattito dei problemi della vita sociale, alla lotta per la soluzione di questi problemi. Questo è il vero conformismo contro il quale oggi dobbiamo combattere.

E per combattere questo conformismo occorrono quadri nuovi che non abbiano timore di rompere vecchie abitudini, che sappiano prendere nuove iniziative di discussione, di movimento, di raggruppamento, di azione nei campi più diversi, che abbiano slancio, entusiasmo; che abbiano una grande socievolezza, una grande capacità di comunicare con gli altri, di convincere, di entusiasmare gli altri, di organizzare il loro lavoro. Ma questi quadri si possono trovare soltanto se si vede la sostanza del problema.

E' chiaro che possiamo

(Continua in 10. pag. 1. col.)

Togliatti

(Continuazione dalla 9. pag.)

trovare in questi quadri giovani incomprensioni ideologiche e politiche; ma di ciò non dobbiamo spaventarci; discutere e correggere, dobbiamo; queste incomprensioni diventano pericolose solo quando derivi da esse una concezione ideologica diversa dalla nostra. A evitare questo deve provvedere una direzione politica e ideale sicura a tutti i livelli.

La mia opinione è che a questo tema della lotta, contro questa forma di conformismo che opprime e sopprime la vita collettiva dei lavoratori e di tutti gli uomini, a questa lotta per lo sviluppo di una vita veramente moderna e nuova dovremo dedicare un dibattito apposito nel Comitato Centrale. Al tema si collegano infatti questioni di indirizzo culturale molto serie, nelle quali vi è ancora incertezza nel Partito; questioni di utilizzazione del tempo libero, della organizzazione dello sport, che sono tutte da approfondire e da precisare.

Il programma che sarà approvato dal Partito Comunista dell'Unione Sovietica al suo XXII Congresso offre a questo proposito spunti di grande interesse che bisogna saper cercare e trovare. Il quadro che presenta una società socialista in cammino verso il comunismo è veramente cosa nuova e diversa anche da quello che poteva pensare o immaginare il vecchio militante socialista.

Oggi il militante comunista è una cosa diversa, una cosa nuova nella quale proprio questa lotta per un costume di vita sociale e collettiva intensa, fresca, trova la sua espressione. Noi dobbiamo riuscire, anche in questo campo, direi particolarmente in questo campo, a trarre dal programma del PCUS insegnamenti e aiuti e non dimenticare mai che insegnamenti e aiuti debbono essere da noi intesi ed applicati nelle condizioni sociali nostre, di un paese capitalista in grande sviluppo, ricco di contraddizioni economiche e sociali. In Italia noi sentiamo che matura la necessità oggettiva del rinnovamento socialista, che matura nelle masse la coscienza di questa necessità, il desiderio di accelerare questo rinnovamento.

Adesso, ora, compagni, spetta in compito di esprimere il vostro giudizio, di parlare apertamente delle vostre difficoltà e dei vostri successi, di dare il vostro contributo perchè esca da questa riunione un orientamento politico chiaro e giusto, una maggiore capacità di lavoro e di lotta di tutto il Partito, per la difesa della pace, per una svolta a sinistra, per una alternativa democratica, per l'avvento di nuove forze lavoratrici alla direzione di tutta la vita nazionale'

Editori Riuniti

Enciclopedia tascabile

pedagogia

Bruno Ciari

Le nuove tecniche didattiche

Collana verde,
220 pagine, 600 lire

Un esame critico, basato su esperienze originali, delle più avanzate tecniche didattiche, e una guida organica per la loro corrente applicazione nell'insegnamento elementare

storia

Prosper Olivier Lissagaray

Gli ultimi giorni della Comune

Collana arancione,
200 pagine, 500 lire

Un difensore della Comune, giornalista e scrittore, scrive in esilio la cronaca veritiera delle otto giornate di maggio, che videro la disperata resistenza del popolo di Parigi di fronte alle truppe versagliesi

John Reed

Dieci giorni che sconvolsero il mondo

Collana arancione
200 pagine, 600 lire

Un capolavoro del giornalismo internazionale, il racconto dell'americano progressista John Reed, testimone obiettivo e consapevole dei momenti decisivi della Rivoluzione d'Ottobre

Editori Riuniti - Roma

I primi interventi al Comitato Centrale

Commossa rievocazione in apertura dei lavori del compagno Bruzio Manzocchi

All'inizio dei lavori della sessione il Comitato Centrale ha ascoltato una commossa rievocazione del compagno Bruzio Manzocchi, recentemente scomparso, fatta da Antonio Pesenti.

Ricordate le tradizioni familiari antifasciste, il rifiuto di Manzocchi a sottostare al ricatto della tessera fascista, la sua seria e vasta preparazione accademica, il compagno Pesenti ha rievocato il contributo dato da Bruzio Manzocchi alla elaborazione dei problemi della ricostruzione sia in seno al Comitato Economico della Ricostruzione sia nel dibattito che, nell'immediato dopoguerra, si aprì tra le forze raccolte attorno al CLN.A.I.

Successivamente altri contributi validissimi pervennero dal compagno Manzocchi alla elaborazione collettiva dei problemi economici fondamentali compiuta dal nostro Partito in varie occasioni, ed in particolare a quella effettuata in occasione dell'VIII Congresso nazionale. Un dato distintivo di Bruzio, uno studioso che era riuscito a conquistarsi stima entro e fuori del partito, era la sua modestia e attenta considerazione per ogni esperienza. La perdita di Bruzio Manzocchi — ha concluso Pesenti — è una perdita dolorosa e grave. Abbiamo perduto un compagno ricco di doti umane e di seria preparazione, capace nell'elaborazione e nel lavoro di direzione. Il Comitato Centrale con questo commiato rinnova l'espressione del suo profondo rammarico e le condoglianze più sentite ai suoi familiari.

Nel pomeriggio, sotto la presidenza del compagno Bufalini, si è aperto il dibattito sulla relazione di Togliatti

GADDI

Il compagno Togliatti nel suo rapporto si è chiesto se l'attuale orientamento del Partito è oggi adeguato alle esigenze che si pongono dinanzi a noi. In realtà le forze ostili alla distensione, le forze più reazionarie, con larghezza di mezzi, riescono a svolgere un'opera massiccia di disinformazione e ad esercitare una notevole pressione ideologica e psicologica. In relazione a questo stato di cose occorre soffermare la nostra attenzione sul problema della diffusione dell'*Unità*, che è uno strumento essenziale per l'orientamento e la guida della azione delle masse. Le cifre della diffusione, anche se imponenti, possono soddisfarci solo parzialmente. Accanto a punte elevatissime e significative abbiamo taluni cedimenti che rappresentano un problema politico che deve essere affrontato con grande energia. I dati della diffusione dell'Unità debbono avere per il dirigente politico la stessa importanza dei dati del tesseramento o di quelli elettorali, poichè il problema della giusta informazione e, di conseguenza, del giusto orientamento del partito e dei lavoratori è un problema tutt'altro che marginale. Sarà, anzi, opportuno nei mesi prossimi sollecitare un dibattito in tutto il Partito e sulle iniziative concrete per estenderne la diffusione.

QUERCIOLI

Pur operando per evitare che i Comitati regionali del Partito si trasformino in commissioni di studio — giusto il rilievo fatto da Togliatti — è necessario ricercare un equilibrio tra il lavoro di analisi e di ricerca e l'attività operativa di tali organismi e delle federazioni. La carenza di una elaborazione e la mancata considerazione del «nuovo» ha talora determinato incertezze nelle scelte dinanzi allo sviluppo di situazioni politiche complesse. Si sono avute, pertanto, posizioni tendenti a ricondurre tutta la nostra azione in un limite angusto nei vari settori: da quello degli enti locali a quello sindacale, oppure si è sostenuta la necessità di ridurre la nostra piattaforma di alleanze, limitandoci ad una cosidetta posizione di alternativa «socialista» o «proletaria». In realtà si tratta di posizioni egualmente errate che hanno in comune la rinuncia alla lotta per le riforme di struttura. Esse impediscono la costruzione di una vera e propria alternativa al monopolio politico della DC e condannerebbero il partito ad una posizione recriminatoria.

A proposito della politica di «centro-sinistra» in Lombardia occorre muovere dalla considerazione che essa è una scelta obbligata per la DC in seguito all'incremento elettorale del PCI, alla riscossa operaia che ha posto spesso in forma unitaria problemi di riforme e di potere, alla ripresa antifascista e al seppur lento logorio elettorale della DC soprattutto nei grandi centri.

La DC ha dovuto scegliere tale linea per spezzare la spinta unitaria delle messe, per ritrovare la sua unità interna e per salvaguardare il suo monopolio del potere.

Tale linea può essere rovesciata a condizione che si riesca a portare avanti il nostro piano di lotta antimonopolistica e per la conquista di profonde riforme strutturali nel settore industriale e in quello agricolo. Tali obiettivi non possono essere «assorbiti» dall'attuale linea di «centro sinistra» e noi potremo conseguirli tenendo conto di tutte le questioni che interessano le masse, anche delle più minute, e dando organicità a tutto il nostro movimento.

SALATI

Un nostro giudizio unitario sulla situazione politica attuale deve consentire il superamento di quelle perplessità che talora affiorano e che rappresentano un ostacolo all'iniziativa politica. In ogni circostanza, anche se complessa, occorre cogliere quegli elementi positivi che possono aiutare l'azione delle masse.

Lo stato di crisi, in cui attualmente versa la compagine governativa, non è determinato soltanto dai trasformismi e dalle manovre in atto di cui conosciamo la sostanza ed i limiti ma è provocato anche da uno stato di disagio diffuso nel Paese e dalla nostra incalzante azione di critica e di opposizione.

La ventilata soluzione di «centro sinistra» è un tentativo di dare a questo stato crescente di insoddisfazione, a questa volontà esplicita delle masse di cambiare le cose, una risposta sia pur contorta ed inadeguata.

In tale situazione è particolarmente importante sviluppare con slancio la nostra iniziativa politica tenendo conto che le aspirazioni delle grandi masse sono oggi già più innanzi degli obiettivi finali che il «centro sinistra» si propone. Noi comunisti non siamo affatto estranei alla crisi nella quale si dibatte l'attuale governo, in realtà ne siamo i protagonisti. Il programma enunciato dal rapporto di Togliatti per una effettiva svolta a sinistra consente una più ampia ripresa della nostra iniziativa e la estensione della mobilitazione delle masse a sostegno di rivendicazioni che rappresentano esigenze vive ed urgenti.

SCHEDA

Negli ultimi due anni almeno è risultato evidente l'alto grado di combattività e di unità raggiunto dalla classe lavoratrice italiana, nelle lotte contro il padronato. Ma di fronte a questa combattività c'è la presenza di una politica padronale che va facendosi più organica, che tende ad assorbire, ad ingabbiare la spinta rivendicativa delle masse lavoratrici. I gruppi padronali più forti dispongono oggi di margini consistenti per tentare questa operazione di insabbiamento del movimento rivendicativo, alla quale corrisponde una analoga azione governativa.

I due fenomeni combinati determinano tra l'altro un certo processo di burocratizzazione del gruppo della CISL che lo porta ad una posizione di subordinazione alla linea di sviluppo capitalistico, e per conseguenza di rottura nei confronti della organizzazione della CGIL.

Di fronte alla prospettiva di lotte importanti per i rinnovi contrattuali che caratterizzeranno un lungo periodo di tempo, bisogna sempre tener presente che le ampie possibilità di movimento e di lotta rischiano di essere in parte bruciate dalla manovra avversaria se l'iniziativa dei lavoratori non sarà in grado di proiettarsi verso sempre più audaci impostazioni rivendicative in una strategia vigorosamente unitaria. La classe lavoratrice nel suo insieme deve essere posta in grado di rispondere alla resistenza conservatrice del padronato e del governo, oggi sorretta da una tattica più duttile e manovrata di quella che il movimento operaio ha dovuto fronteggiare negli scorsi anni. Le stesse conquiste salariali ottenute vengono costantemente rimesse in gioco dal taglio dei tempi, dalla dequalificazione, dalla riduzione degli organici confermandoci che la questione di fondo che può avere un peso decisivo nella situazione attuale è ancora quella del potere contrattuale dei lavoratori.

Questione fondamentale è inoltre quella della unitarietà del movimento, ancora non conquistata appieno, anche per difficoltà e debolezze soggettive di orientamento e di organizzazione.

E' certo che la manovra governativa e padronale può essere sconfitta a condizione che si riesca a garantire contemporaneamente una ricca articolazione di movimenti e di lotta, fondata su contenuti rivendicativi avanzati, e nello stesso tempo una più forte esaltazione degli elementi di unità politica di tutto il movimento.

Dopo aver ricordato il dibattito che su queste questioni ebbe luogo all'Assemblea dei Comunisti delle fabbriche, il compagno Scheda passa a sottolineare la esigenza di realizzare una saldatura tra le lotte rivendicative ai loro vari livelli e le lotte per le riforme strutturali, come elemento fondamentale per dare maggiore unità, maggiore vigore e forza politica al movimento operaio.

BASTIANELLI

Il tema fondamentale della nostra azione odierna è e resta la lotta per la pace, ma richieste precise, per la sospensione di tutti gli esperimenti atomici, per la soluzione del problema di Berlino e la ammissione della Cina alla ONU devono essere avanzate con maggiore forza ed iniziative.

Passando a trattare di alcune questioni di politica interna, il compagno Bastianelli sottolinea la possibilità di realizzare nuove intese ed alleanze in un intervento nostro di fronte alle stesse iniziative marginali assunte dalle giunte di centro-sinistra, che non risolvono nè possono risolvere i problemi di fondo che stanno di fronte alle masse popolari, anche se in qualche caso ne creano l'illusione.

Egli denuncia inoltre il peso che la forte emigrazione esercita sulle condizioni della lotta nelle Marche, ricordando che dalla sola provincia di Pesaro risultano emigrati 2800 compagni a tre questi ben 102 segretari di sezione. Non mancano tuttavia fenomeni largamente positivi, come ad esempio le maggiori possibilità che esistono in questo periodo a portare al partito elementi giovani, nuovi e un maggiore interesse in questi compagni alla attività politica anche come scelta permanente.

MACALUSO

Dopo avere confermato un giudizio positivo degli avvenimenti del 1958, (scissione della D.C.), come risultato di una giusta lotta per il ripristino dei valori della autonomia contro il monopolio politico della DC alleata ai grandi monopoli, come operazione non trasformistica ma valida per avanzare sulla strada del rinnovamento politico del paese, Macaluso ricorda le vicende che hanno condotto, da allora ad oggi alla soluzione cosidetta di centro-sinistra. Di questa operazione noi diamo un giudizio negativo in quanto essa pone il PSI in posizione subordinata rispetto al prepotere democristiano. Un giudizio negativo viene dato, oltre che dalla sinistra, da una parte anche della maggioranza socialista, dai Cristiano Sociali e da settori della stessa democrazia cristiana. Ci sono tuttavia degli interrogativi che la opinione pubblica siciliana si pone, uno dei quali è ad esempio «il centro-sinistra favorisce od ostacola la nostra lotta»? Bisogna rifiutare tuttavia la discussione astratta e schematica e porsi invece la domanda se esso risponde alla esigenza di un allargamento o meno della unità democratica. In Sicilia non c'è dubbio che l'operazione di centro-sinistra costituisce un elemento di rottura di questa unità, essa è realizzata dalle stesse forze che non hanno definitivamente respinto le soluzioni di destra ma che tentano con questa nuova formula di dare una diversa copertura al sistema di alleanze DC-monopoli. Il nostro impegno è quindi di lottare contro questa soluzione, non di condizionarla. Certo, il sistema di alleanze, la tattica e i temi stessi della lotta non possono essere gli stessi che per il passato: tuttavia va confermato che il nemico principale resta la DC e non la sola destra, come affermano i compagni socialisti, impegnati a chiedere alla democrazia cristiana solo un programma vago e generico proprio nei punti fondamentali ai fini di un progresso reale dell'isola.

Alla domanda tuttavia perchè questa politica è andata avanti invece della nostra di alternativa e prospettiva democratica, dobbiamo dare una chiara risposta, denunciando la insufficienza delle lotte per le riforme di struttura, ritardi e incomprensioni negli stessi nostri gruppi dirigenti. Oggi, nella diversa situazione creatasi in Sicilia, (che si colloca tuttavia nella prospettiva di una diversa situazione nazionale) sono accresciute le nostre responsabilità. Occorre battere sia i rigurgiti di settarismo e di sterile recriminazione, sia i limiti del municipalismo e del settoralismo, facendo avanzare le lotte a livello più elevato, ponendo ad esempio con forza i problemi del piano di sviluppo economico non in termini quantitativi ma in termini di scelte qualitative (al primo posto la lotta per la riforma agraria e la liquidazione della mezzadria).

Macaluso passa quindi a trattare alcuni problemi della organizzazione interna del partito, sottolineando che difetti e manchevolezze vanno comunque superati sulla base di una vigorosa iniziativa politica e di una robusta e rinnovata attività organizzativa.

PESENTI

L'attuale situazione internazionale è caratterizzata da una fase di profonde trasformazioni e di grande instabilità. Non è detto quindi che la coesistenza pacifica sia facile e che non debba subire serie crisi: dalla competizione tra il mondo socialista e il mondo capitalista sorgono nuove contraddizioni del capitalismo, che la stessa funzione esercitata dal mondo socialista contribuisce ad acuire.

Si possono individuare quattro linee generali della funzione esercitata dal socialismo nella competizione pacifica: 1) una azione antimonopolistica che si esprime nella valida concorrenza fatta sullo stesso mercato capitalistico alla concentrazione dei cartelli e dei trust: tipico il caso del mercato del petrolio; 2) un'azione antimperialistica che si esercita nell'acuire la crisi crescente del sistema coloniale; 3) una capacità di coordinamento antimperialistico che non si manifesta soltanto nella collaborazione tra i paesi del sistema socialista ma anche nell'aiuto fornito, sotto forma di prestiti, di installazioni di impianti ecc., ai paesi sottosviluppati, del cosiddetto «terzo campo»; 4) una azione che conduce a una continua modificazione di rapporti di forza tra il mondo imperialistico e il mondo socialista, anche all'interno dei paesi di nuova indipendenza.

L'attuale fase di lotta di classe sul piano internazionale comporta naturalmente anche un effetto stimolante per lo sviluppo produttivo dei paesi capitalistici. Ma ciò non vuol dire che sia sbagliata la impostazione generale da noi data alla competizione pacifica. Non abbiamo paura del progresso tecnico; sappiamo invece che nella fase di ascesa si aggravano le contraddizioni del capitalismo e si creano le condizioni per un più ampio sviluppo della lotta delle masse popolari e del nostro partito. Del resto, la nostra politica di pace deve sapere anche avvalersi, per acquistare le sue basi razionali più larghe, di alcune caratteristiche particolari che ha assunto lo sviluppo capitalistico italiano: esso, non essendo inceppato da vincoli coloniali, ha interessi specifici a porre su basi nuove la pacifica competizione economica.

BERLINGUER

L'intervento del compagno Berlinguer si sofferma su un solo punto: un esame critico della campagna di tesseramento e di reclutamento del partito. Finora il tesseramento ha raggiunto il 96.4 per cento degli iscritti dell'anno passato, mentre buoni risultati si sono manifestati a proposito del reclutamento che vede, tra PCI e FGCI, 190 mila nuovi iscritti al nostro partito. Esaminando gli aspetti negativi che si accompagnano a quelli positivi, e concentrando ora su ciò la nostra attenzione, si può dire che tre elementi emergano in modo generale: una difficoltà seria nel Mezzogiorno, una flessione nel tesseramento tra le donne e un ritardo in quelle zone in cui più intenso e rapido si è verificato l'accrescimento di popolazione e la formazione di nuovi nuclei di lavoratori.

Per il Mezzogiorno possiamo indicare come cause principali delle flessioni registrate la intensa emigrazione, l'indebolimento di una nostra azione meridionalistica, il persistente primitivismo organizzativo di molte federazioni meridionali. Bisogna che tutto il partito sia chiamato ad affrontare responsabilmente questa situazione, nel Nord come nel Sud, bisogna che la conseguenza della questione meridionale ritorni in primo piano in tutta la nostra azione, per consentire quel decisivo balzo in avanti che la stessa situazione oggettiva ci indica come necessaria.

Per le altre difficoltà incontrate nel tesseramento e nel reclutamento, non può essere fornita una spiegazione valida in tutti i casi. Vi è un concorso di fattori diversi, organizzativi e politici, soggettivi e oggettivi. Vi è stato, intanto, un ritardo all'inizio della campagna del 1961, ritardo che per l'anno prossimo va assolutamente superato. Vi sono anche elementi di mancato orientamento politico in alcune organizzazioni che solo con grande lentezza giungono a una coscienza politica più elevata. Ma vi sono anche cause esterne al partito, oggettive. Si deve infatti notare che se è vero che in questo anno vi sono state grandi lotte operaie e contadine e si è manifestata una vasta combattività delle masse lavoratrici è altrettanto vero che la spinta democratica non è stata ovunque uniforme. Il processo di espansione monopolistica ha avuto riflessi negativi immediati, sia materiali che psicologici. Anche l'urbanesimo, l'impetuoso accrescersi in certe zone della popolazione e delle masse produttive, favoriscono bensì in ultima istanza il peso della classe operaia e la nostra azione, ma la rapidità stessa con cui il processo avviene pone problemi gravi che non sempre le nostre organizzazioni sanno risolvere. Di qui balza in primo piano la necessità di adeguare e rinnovare i nostri metodi di lavoro, partendo da una piena coscienza di quanto l'Italia sia oggi diversa dalle condizioni in cui si trovava dieci o dodici anni fa. Lo sforzo maggiore va indirizzato nello sviluppo delle organizzazioni del partito nelle fabbriche, in una nuova strutturazione territoriale, nell'inizio immediato, politico, del lavoro di reclutamento e di tesseramento in tutte le federazioni. La nostra organizzazione si pone oggi come obiettivi principali una campagna di larga conquista di forze operaie al partito, lo sviluppo della azione nel Mezzogiorno e uno sforzo particolare in direzione delle masse femminili.

SPANO

La lotta per la pace si presenta oggi, indubbiamente, con un carattere diverso e più complesso di quello che essa ebbe nel passato. In alcuni Paesi essa è collegata alla lotta per l'indipendenza ed a quella per il rinnovamento sociale. Rimane tuttavia l'esigenza dell'allargamento del fronte per la salvaguardia della pace attraverso l'intesa di gruppi sociali diversi anche se le istanze di rinnovamento sono, per alcuni movimenti, una componente essenziale. Esiste in un certo senso una contraddizione che però non limita la possibilità di contatto e di collaborazione tra organizzazioni pacifiche pur con basi ideologiche differenti mentre si diffonde sempre di più la coscienza che la distensione e il disarmo generale sono necessari.

Conferme in tal senso le abbiamo in una serie di esperienze anche recentissime: dalla «Tavola rotonda» tenutasi a Londra con la partecipazione di un gruppo notevole di personalità americane a quella svoltasi a Roma. La stessa constatazione potremmo estendere alla marcia di Perugia che ha dato una riprova delle numerose possibilità di contatto tra le forze diverse e della estensione dello schieramento raggiunto. Decisivo per il successo delle iniziative per la salvaguardia della pace è l'apporto dei comunisti di cui talvolta si è dovuto registrare una certa carenza.

BARONTINI

L'enorme divario esistente tra l'aumento dei profitti padronali ed i salari operai è già stato posto in risalto dal rapporto di Togliatti. Strati sempre più vasti di lavoratori si rendono conto che il «miracolo economico» contrasta con le loro reali condizioni: il progresso tecnico non reca per loro un corrispondente miglioramento economico e sociale. Tutto questo crea uno stato d'animo favorevole alla lotta e la cosa appare evidente se si considerano l'ampiezza e l'intensità di quelle più recenti.

I padroni, dal canto loro, adoperano ogni mezzo per mantenere le proprie posizioni. Sono in genere i mezzi tradizionali del taglio dei tempi, del prolungamento dell'orario di lavoro ecc. per cui oggi la giornata di otto ore è diventata un'autentica eccezione. Il salario insufficiente, inoltre, costringe l'operaio a ricercare le ore straordinarie o il lavoro festivo.

Questi elementi sono temuti ben presenti nella rivendicazioni avanzate dalle organizzazioni sindacali le quali pongono al centro la questione della «contrattazione aziendale» che i padroni respingono con assoluta intransigenza poichè la contrattazione delle qualifiche e dei tempi nella fabbrica li priverebbe di strumenti essenziali per lo sfruttamento. Si pone perciò per la classe operaia l'esigenza di un ulteriore sviluppo dell'azione unitaria all'interno della fabbrica: azione unitaria che assumerebbe anche una portata politica che andrebbe oltre i confini della stessa fabbrica

I comunisti debbono porre in primo piano, nella loro attività, l'azione per rafforzare ed estendere la unità operaia all'interno del luogo di lavoro. L'impegno di riportare nelle assemblee di fabbrica le decisioni della II Conferenza dei comunisti delle grandi fabbriche, tenutasi a Milano mesi or sono, avrebbe consentito di dare impulso a tale azione ma tale impegno non è stato ancora sufficientemente attuato. E' necessario quindi riprendere quei temi e sollecitare attorno ad essi il dibattito operaio poichè sempre più nel futuro, le fabbriche diventeranno centri decisivi di lotta

NAPOLITANO

La riaffermazione, fatta da Togliatti, del valore democratico di una lotta che isoli e batta il «partito della guerra» era necessaria. Per favorire la piena mobilitazione delle forze operaie e democratiche bisogna respingere con decisione il dubbio che la prospettiva di coesistenza pacifica significherebbe il mantenimento dello «status quo» su scala internazionale e occorre ribadire, argomentandola, che la distensione creerebbe condizioni nuove per lo sviluppo della lotta per il rinnovamento strutturale, economico e sociale.

Circa l'orientamento con cui i gruppi dirigenti della DC dicono di volersi predisporre a un incontro col PSI occorre ricordare che abbiamo sempre posto la necessità di riconoscere i dati di una determinata operazione parlamentare sulla base di una piattaforma politica e programmatica, capace di avviare ad effettiva soluzione il processo di rinnovamento politico e sociale del Paese. Ed è in relazione a tale necessità che oggi dobbiamo denunciare come totalmente negativi gli orientamenti con cui i gruppi dirigenti della DC vorrebbero attuare tale operazione; sono orientamenti che mirano alla divisione del movimento operaio e manifestano la assenza di ogni proposito di riforma.

Sbagliano i compagni che tendono a dare per scontato un totale cedimento del PSI o il definitivo consolidamento di una eventuale formazione di «centro sinistra». Pericoli in tal senso, in forme scoperte o in termini più complessi, esistono ma essi si fanno tanto più grandi quanto meno si sviluppa nel Paese un movimento politico unitario di massa che impegni tutta la sinistra, e in particolar modo il PSI, su una linea chiara e quanto meno su obiettivi ben determinati di rinnovamento strutturale e di limitazione del potere dei monopoli

Difficoltà che ostacolano tale movimento non mancano ma non dobbiamo neppure nasconderci le nostre insufficienze di linea e d'iniziativa come dimostra anche l'attuazione solo parziale delle decisioni della Conferenza delle grandi fabbriche tenuta a Milano in relazione al rafforzamento e alla costruzione del Partito nelle fabbriche e al rafforzamento del sindacato unitario nel Mezzogiorno.

A tale proposito due ordini di problemi ci si impongono. Da una parte, tenendo conto della prospettiva generale, l'esigenza di adeguare pienamente alla situazione la nostra piattaforma e dall'altra quella di una migliore utilizzazione delle nostre forze per lo sviluppo dell'azione.

Recentemente, in legame con lotte di categorie quale quella dei chimici e degli zuccherieri, o in coincidenza con l'azione in corso nelle campagne, sono state avanzate rivendicazioni precise per limitare il potere di monopoli importanti come quello «Montecatini» o per rivendicare una politica nuova nel settore cantieristico delle partecipazioni statali, o nazionalizzare l'industria elettrica e quella saccarifera. Obiettivi giusti che vanno chiariti alle masse e all'opinione pubblica in tutto il loro valore mettendone in evidenza la portata per la modificazione dell'indirizzo economico generale e il legame diretto con lo sviluppo di una politica reale di alternativa democratica.

Dobbiamo pure essere consapevoli del fatto che questi obiettivi di limitazione del potere monopolistico comportano una estensione del «settore pubblico» nell'economia del Paese, linea valida da cui dobbiamo derivare la esigenza non solo di una maggiore articolazione democratica dello Stato ma anche di forme più avanzate di controllo parlamentare. Occorre inoltre accentuare l'azione, non solo sindacale ma anche politica, per il rafforzamento del potere contrattuale della classe operaia e della sua capacità d'intervento sui problemi di indirizzo economico e, più in generale, nella vita politica e sociale del Paese.

GRUPPI

L'elemento nuovo che caratterizza la situazione di oggi è la differenziazione interna della DC, che trovando il suo punto di maturazione nella attuale crisi internazionale si è precisata con il viaggio di Fanfani a Mosca. Di questa operazione politica dobbiamo sottolineare non tanto i limiti e le timidezze ma soprattutto l'elemento positivo, ciò che di nuovo essa rappresenta, nella dialettica interna della democrazia cristiana e della crisi dello stesso movimento cattolico.

Una manifestazione di questa crisi è anche la Enciclica «Mater et Magistra» nella quale esiste ad esempio una condanna del colonialismo anche se essa elude le responsabilità che ne porta la stessa Chiesa.

Nessuna esitazione dobbiamo avere quindi nel sostenere la linea di politica estera positiva che, con tutti i suoi limiti, emerge dalla iniziativa di Fanfani. Essa obbedisce certamente alle esigenze di una parte della borghesia monopolistica italiana, ma sappiamo anche che ha un punto in comune con gli interessi del mondo operaio e può rappresentare un punto di appoggio per lo schieramento democratico, per andare oltre verso una politica estera diversa da quella perseguita finora.

Senza attenuare la nostra opposizione all'attuale governo della DC e delle «convergenze», noi possiamo tuttavia esprimere il nostro appoggio più chiaro e preciso a certe iniziative di politica estera, coscienti che dipende anche da noi il modo in cui la crisi troverà sbocco. Certamente noi dobbiamo criticare gli obiettivi della operazione di «centro sinistra» che si vuol tentare chiarendo che essa non costituisce una alternativa di classe e democratica alla attuale politica ma solo un tentativo di salvarne la sostanza. Ma dobbiamo anche essere consapevoli che una alternativa democratica, come noi la proponiamo e come è richiesta dalla stessa situazione del paese ed internazionale, è uno sbocco che matura inevitabilmente attraverso determinate tappe. Oggi come oggi sta maturando e in modo assai incerto, il «centro sinistra», di cui noi diamo un giudizio negativo. Ma il «centro sinistra» non è destinato ad essere inevitabilmente una cosa sola, quello che vogliono cioè i nostri avversari: il «centro sinistra» potrà anche essere quello che noi faremo che esso sia, se non staremo fuori a guardare e a criticare soltanto, ma se interverremo attivamente facendo pesare l'intervento delle masse in modo energico ed unitario.

La sorte del governo

(Continuazione dalla 1. pagina)

egli svolgerà oggi al Consiglio nazionale del partito. Secondo il *leader* liberale, la formula delle «convergenze» è ancora valida e circostanze interne ed internazionali consigliano una tregua politica tra i partiti che duri fino alla elezione del Capo dello Stato. Il PLI è pertanto ostile ad una crisi che, nel momento attuale, non lascia intravvedere sbocchi possibili. Se tuttavia si giungesse ad una rottura delle «convergenze», questa dovrebbe scaturire da un dibattito parlamentare. Nella eventualità di una crisi di governo, il PLI ribadisce la richiesta che il paese sia chiamato a pronunciarsi sulle prospettive politiche con il ricorso ad elezioni anticipate. Sulla relazione di Malagodi hanno preso la parola quasi tutti i membri della direzione e non sembra che siano state formulate riserve sostanziali alla linea prudenziale illustrata dal segretario del partito. La richiesta di elezioni anticipate è stata ribadita da molti degli intervenuti. Nella relazione e nella successiva discussione largo posto hanno avuto il problema del piano della scuola e le questioni dell'agricoltura.

LA DIREZIONE DEL PSI Governo regionale siciliano e giunta di centro-sinistra a Cremona sono stati i principali argomenti dibattuti ieri nella riunione della direzione del PSI. Il problema siciliano è stato sollevato dal compagno Vincenzo Gatto il quale ha letto una lettera scritta per incarico dei compagni siciliani della sinistra per comunicare alla direzione del partito la necessità di una decisione da parte degli organi statutari di partito, regionali e nazionali, circa la liquidazione dell'attuale governo. Tale governo, lungi dal corrispondere a quelle caratteristiche assai limitative poste dalla stessa maggioranza — ha dichiarato Gatto — si è qualificato per un governo di continuità della politica fatta dalla DC in Sicilia. «Infatti la sua composizione, il giudizio espresso su di esso dalla Curia e da autorevoli membri della Giunta e del gruppo parlamentare dc e i suoi primi atti — cioè discriminazione della CGIL nel consiglio regionale del l'agricoltura; sospensione del sorteggio delle terre ai contadini, già predisposto ed iniziato dal governo Corallo, ecc. — confermano questo nostro apprezzamento largamente condiviso nell'Isola. L'urgenza e l'improrogabilità delle decisioni sono date dal fatto che entro il mese di ottobre sarà discusso il bilancio». E' stato convenuto che il problema siciliano verrà riesaminato nella prossima sessione del Comitato centrale. Per quanto riguarda Cremona, la sinistra ha contestato la legittimità dell'accordo stipulato con la DC da alcuni elementi del gruppo consiliare socialista contro i deliberati ufficiali del comitato direttivo della federazione del PSI. Anche questo problema sarà riesaminato dalla Direzione del partito